

Sac. Giampiero Invernizzi

Sinfonia

di

anime

Dichiarazione

Chi ha scritto queste pagine non intende dare che una fede puramente umana a quanto ha raccontato, né prevenire in alcun modo il giudizio della Chiesa, dichiarando di sottoscrivere umilmente e pienamente ai decreti di Papa Urbano VIII.

Giugno 1980 – I° Edizione
Luglio 1980 – II° Edizione
Luglio 1981 – III° Edizione
Novembre 1994 – IV° Edizione

Prefazione

In occasione del venticinquesimo anniversario della mia ordinazione sacerdotale voglio ringraziare il Signore e la Vergine Madre.

Come?

Con l'aiuto di persone consacrate alla vita contemplativa, eccoti lettore il mio invito alla sofferenza: brevi, semplici parole, destinate appunto, al tuo cuore semplice e buono.

E' questo un lavoro assai modesto in realtà, privo di una qualche pretesa dottrinale. Esso ha, però un fine, quello di invitare tutti, in particolare le persone che soffrono, ad accettare la sofferenza come ha saputo accettarla Gesù, con l'animo pronto a fare la volontà del Padre che è la salvezza degli uomini.

Sac. Giampiero Invernizzi

Monastero Sacro Cuore
Via Duca d' Aosta, 1
10024 Moncalieri (TO)
Tel. 011.6810114

SANTA TERESA DI GESU' BAMBINO

SANTA BERNARDETTA SOUBIROUS

SUOR CONSOLATA BETRONE

Il Signore Gesù, Maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e a ciascuno dei suoi discepoli di qualsiasi condizione, ha predicato la santità della vita, di cui Egli stesso è autore e perfezionatore: “Siate dunque perfetti come è perfetto il Vostro Padre celeste” (Mt. 5,48). Ha mandato infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova interiormente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutta la mente, con tutte le forze e ad amarsi a vicenda, come Cristo li ha amati.

I seguaci di Cristo, nel battesimo della fede, sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l’aiuto di Dio, mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuta. Li ammonisce l’apostolo a vivere “come si conviene a santi” (Ef. 5,3), e a rivestirsi, “siccome si conviene a eletti di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza” (Col. 3,12). E poiché tutti commettiamo molti falli, abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: “.... E rimetti a noi i nostri debiti” (Mt. 6,12). E’ chiaro dunque che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfe-

zione della carità: da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano.

(Lumen Gentium n. 40)**

** Concilio Ecumenico Vaticano II – Costituzioni - Decreti – Dichiarazioni – Ancora, Milano, III ed. 1966.

Presentazione

Il messaggio spirituale di Teresa Martin, Bernardetta Soubirous e Consolata Betrone a tutte le persone ammalate, sofferenti nel corpo e nell'anima, contiene una parola di incoraggiamento, di solidale comprensione, di amore.

La vita della piccola Teresa è notissima e lo è diventata ancor di più in seguito alla pubblicazione autobiografica di "Storia di un'anima"; anche la vita di Bernardetta è abbastanza conosciuta ed amata nel contesto particolare delle apparizioni di Lourdes.

Consolata Betrone, invece, rimane ancora nella "penombra"; esiste una ragione, forse un po' sentimentale, che invita a sentire questa straordinaria creatura vicina a noi, rendendola cara ai nostri occhi: Consolata è italiana, nata, vissuta e morta in Piemonte!

Teresa, Bernardetta e Consolata hanno sofferto molto, hanno pagato in prima persona, con le braccia levate a supplica, a preghiera, consumate nell'amore per chi non sa o non vuole amare; fedeli per chi non ha fede, non crede, con lo sguardo "lanciato" nella certezza di Dio, nella speranza dell'incontro con Lui.

Hanno sofferto e per questo motivo possono comprendere la sofferenza in tutta la sua interezza, nelle sue lacerazioni più profonde, nelle ferite che faticano a rimarginarsi, che a lungo rimangono aperte, sanguinando. La stessa sofferenza è diventata l'olocausto quotidiano, silenzioso, nella semplicità di una fede incondizionata nell'amore di Dio, senza frapporti ostacoli, diaframmi, limitazioni, ma accettata con consapevolezza, quale dono prezioso dalle mani di Dio, manifestazione personalissima e irripetibile del Suo Amore.

“Dio è Amore”, ha scritto l’apostolo San Giovanni; Dio “.... non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande....”.(1)

Sono queste le parole con cui il Manzoni descrive e accompagna la tristezza di Lucia, costretta a fuggire per l’ingiustizia degli uomini: nel “silenzio” della prova, dove malinconia, dolore, rimpianto si acutizzano, dalla disperazione di una realtà apparentemente senza soluzione, nasce, si apre alla vita la speranza.

Il Manzoni ne tratteggia il messaggio religioso e nella calma della notte sul lago, interrotto solo dal rumore secco, ritmato dei remi, Lucia respira la speranza della gioia che il Signore, alla fine, certamente le riserverà.

Amore e fiducia sono le caratteristiche essenziali di queste tre anime “belle”, che sopportando ogni genere di sofferenza, hanno trovato nella Croce non solo la gioia di più pura e di più autentica, ma anche il mezzo di apostolato di più efficace.

La loro sofferenza, infatti, non è mai stata improduttiva, autofinalizzata, bensì vissuta in pienezza e quindi offerta per la conversione dei peccatori.

Può sorgere, forse, la tentazione negativa e negativizzante del limite, dell’incredulità: “Non possono, non so amare...!”; oppure “Non possono, non so credere...!”.

In tal caso occorre operare uno sforzo, un “salto di qualità”, per uscire dai cosiddetti ripiegamenti, dagli atteggiamenti interiori solipsistici, egoistici ed aprirsi a una dimensione essenziale superiore: l’amore, la fede non sono semplicemente prodotti del sentimento, ma sostanzialmente atti della volontà, dell’intelletto.

E’ fondamentale credere, volendo compiere continui atti di fede. Sant’Agostino ne ha sostenuto l’aspetto volitivo, affermando che, chi *vuole* credere, crede, nonostante tutte le difficoltà che possono insorgere nello spirito; in egual modo avrebbe potuto esprimersi sull’amore: chi *vuole* amare, ama!

L'amore può essere arricchito dal sentimento; ma non in forma esclusiva e non necessariamente quando rivolto a Dio, che è Spirito.

Se voglio amare Dio, con tutto il cuore, Lo amo e il mio amore Gli è immensamente gradito, anche se non sento nulla!

Il momento del deserto spirituale è sempre un momento "forte": l'aridità, l'abbandono, la solitudine, l'incomprensione, reali o immaginari, inseriti nel discorso della fede, diventano mezzi, strumenti di purificazione per il nostro cuore.

San Francesco di Sales, ha usato, a proposito, un'espressione, il cui contenuto si rivelerà altamente incoraggiante per coloro che, a causa della sofferenza, si sentono aridi, freddi e perciò incapaci di amare:

"Dio preferisce che si vada a baciargli i piedi con ripugnanza, piuttosto che con grande slancio e fervore....."(2).

Abbiamo poc'anzi asserito che la fiducia è la seconda caratteristica: la piccola Teresa è la santa della confidenza; Bernardetta, pur sapendo che la vita sarebbe stata un calvario, crede fermamente alle parole dell'Immacolata: "Io non ti prometto di farti felice in questo mondo, ma nell'altro....". (3).

Bernardetta punta i suoi occhi negli occhi gloriosi di Maria e da quell'istante inizia a vivere la beatitudine della *non* felicità, in pura perdita. Roccia di fedeltà, nei prati dolcissimi della speranza!

Consolata, infine, ha ricevuto moltissime volte l'incoraggiante promessa: "Nella Chiesa tu sarai la Confidenza....".

Se ci sembra che la fiducia venga meno, rivolgiamoci, chiediamola con insistenza a queste tre creature che hanno vissuto eroicamente di fiducia e di amore!

A tutti coloro che soffrono vorremmo suggerire anche un consiglio fraterno: quando entriamo in rapporto con il

Padre, con Gesù, con la Vergine, con i Santi, manteniamo la stessa semplicità interiore del bambino che si rivolge alla sua mamma!

*“Signore, non si inorgolisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo
e non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.*

*Io sono tranquillo e sereno
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è l'anima mia”.*

(Salmo 130)

L'anima “in pace” si abbandona a Dio senza inquietudine né ambizione. Il Signore richiede unicamente questa fiducia filiale, incondizionata. “... In verità, vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt. 18, 3-5).

Scriva Romano Guardini: “Il sentimento dell'innocenza è l'atteggiamento di colui che in ogni incontro vede il Padre dei cieli ... diventare bambino nel senso di Cristo è sinonimo di maturità cristiana” (4).

Ripeteva continuamente San Francesco d'Assisi ai suoi frati: “Riponi la tua fiducia nel Signore ed Egli avrà cura di te.....” (5).

Un grande dottore della Chiesa, San Giovanni della Croce, ha affermato: “Si ottiene tutto quello che si spera da Lui”. Ecco la conferma della nostra asserzione: le grazie che riceveremo, saranno proporzionate alla nostra fiducia!

“Il futuro dell'umanità è riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza. I cristiani portano in se stessi la vita e la speranza del mondo, Cristo Gesù” (6).

In questo atteggiamento di abbandono filiale ritroviamo il volto autentico e genuino della vita cristiana, intessuta di piccole cose ordinarie, ma completamente votata alla fiducia nella Provvidenza, nella pace serena e profonda del cuore.

Se sapremo accettare ogni piccola sofferenza pazientemente, scevri da qualsiasi tentativo di ribellione, con spirito di adorazione o almeno di adesione alla volontà di Dio, certamente potremo cooperare alla redenzione del mondo operata da Cristo con la Sua Passione.

Per tutti i casi, anche i più assurdi per la logica umana, c'è un posto nel cuore di Cristo, una soluzione nella Sua morte e resurrezione.

“Ora, come egli si immola su ogni altare, su cui viene celebrata la Messa, così egli muore di nuovo in ogni uomo, che è preso dall'angoscia di morte” (7).

Quando intorno a noi si fa il vuoto più completo, il nostro animo si smarrisce e pare che l'esistenza, la vita ci sfuggano; è già una grazia poter offrire a Dio la nostra sofferenza, confidandogli il nostro smarrimento, la nostra solitudine, nell'attesa della speranza che Egli venga sensibilmente a colmarla con la Sua presenza.

Non dobbiamo mai dimenticare che ogni nostra offerta giunge al Padre, passando attraverso Gesù che muore sulla Croce.

Confidiamo dunque che, nell'abbracciare la Croce di Cristo, la nostra stessa croce sarà resa più lieve e più sopportabile.

Maria, causa della nostra gioia e Mamma nostra, ci aiuti!

Santa Teresa di Gesù Bambino



*“Io non sono che una bambina
impotente e debole, tuttavia
è la mia stessa debolezza che
mi dà l’audacia di offrirmi
vittima al tuo amore, o Gesù!” (1)*

L'infanzia: alternanza di gioia e dolore

Teresa Martin nasce ad Alençon (Francia) il 2 gennaio 1873, in una famiglia religiosissima, allietata dalla nascita di ben 9 figli, di cui 4 muoiono nei primissimi anni di vita, fra il 1867 e il 1870. La nascita di Teresa viene, pertanto, accolta con grande gioia.

Non ha ancora due anni e Teresa recita già le preghiere, come scrive Zelia, nella lettera dell'8 novembre 1874 (2).

A tre anni afferma: "Scelgo tutto..." (3) e s'industria a fare dei sacrifici con l'inseparabile sorella Celina di sei anni.

A quattro anni manifesta il desiderio di seguire le sorelle attratte dalla vita claustrale.

La sorella Paolina riporta in una lettera raccolta nella corrispondenza generale: "...sarò religiosa in un chiostro perché Celina vi vuole andare, e poi, Paolina mia, bisogna pure insegnare alla gente a leggere, non è vero? Ma non sarò io a fare scuola, ciò mi annoierebbe troppo, sarà Celina. Io sarò la madre, passerò tutto il giorno nel chiostro e poi andrò con Celina. Giocheremo con la sabbia e poi alle bambole..

- Dunque tu credi, mia povera Teresa, di poter parlare tutto il giorno? Ma non sai che bisognerà stare zitte?
- E' vero, ... Beh, peggio per me, non dirò niente.
- Che farai, allora?
- Mi arrangerò, pregherò il buon Dio, ma come si fa a pregarlo senza dire niente? Io non lo so" (4).

Teresa è una bambina vivacissima e molto intelligente. La Signora Martin, in una lettera alla figlia Paolina che si trova in collegio, annota:

"... il Frugolino non si sa che cosa diventerà: è così piccolo e così sventato... E' una bambina di intelligenza superiore a Celina, ma molto meno mite e soprattutto di una ostinazione quasi invincibile; quando ha detto "no" niente vale a farla cedere; la potremmo mettere per una giornata

in cantina, vi pernotterebbe piuttosto che dire “sì”. Tuttavia ha un cuore d’oro, è molto affettuosa e molto franca” (5).

E’ lo sguardo aperto, il cuore attento di una mamma che assiste, osservando, al risveglio e alle inclinazioni della sua ultima bambina. Da queste poche righe emerge il carattere di Teresa: espansivo, affettuoso, sincero; ma anche ostinato e incline ai capricci, di una natura fiera, non comune.

E in un’altra lettera:

“..... Celina e Teresa si vogliono molto bene e bastano a vicenda per divertirsi..... Sono inseparabili, è impossibile vedere due bambine volersi più bene di loro” (6).

La santa stessa affermerà:

“.... Ci intendevamo molto bene; soltanto io ero molto più vivace e molto meno ingenua di lei.....” (7).

Celina è la compagna inseparabile dei giochi, con la quale Teresa instaura un forte rapporto d’amicizia in un clima di tenerezza, di affetto sincero.

Il secondo periodo dell’infanzia di Teresa, definito da lei stessa il più “doloroso”, è caratterizzato da avvenimenti che la privano nel giro di poco tempo degli affetti più cari, di tutte le “madri”, della mamma Zelia che muore nel 1877 e successivamente delle sorelle Paolina e Maria che, alternatesi nell’educazione di Teresa, lasceranno la casa paterna per il Carmelo.

La morte della mamma, sopportata con grande coraggio, ha un’incidenza profonda nel cuore di Teresa che confesserà più tardi:

“... Dopo la morte di mamma il mio carattere felice cambiò completamente: io così espansiva, divenni timida e mite, sensibile all’eccesso; ... Non potevo sopportare la compagnia di persone estranee e non ritrovavo la mia gaiezza che nella intimità della famiglia....” (8).

Il trauma del distacco viene parzialmente attutito dalla

amorosa cura che la sorella Paolina riserva alla piccola Teresa. Paolina intuisce le sue sofferenze, segue con attenzione materna e delicata lo sviluppo del carattere e trova una risposta a tutti gli interrogativi della piccola. Accanto a lei, Teresa ritrova la gaiezza, il sorriso dell'infanzia.

Nel 1882 si rinnova per Teresa il dolore del distacco, della separazione: Paolina decide di entrare nel Carmelo.

A Teresa sembrerà di vivere per la seconda volta l'incubo della perdita della mamma. Nel manoscritto afferma di aver appreso l'intenzione di Paolina con sorpresa e che la vita in quel momento le si era rivelata come una realtà di sofferenza continua.

“Il tu a tu” con la Madonna

Nello steso anno la salute di Teresa, già precaria e instabile, peggiora sensibilmente, manifestando dolorose e fastidiose emicranie. L'anno successivo in primavera la crisi si aggrava e Teresa è costretta alla assoluta immobilità.

Il 13 maggio, giorno di Pentecoste, si teme per la sua vita: la perplessità dei medici ne lascia intravedere la preoccupazione disperata.

Sarà il sorriso “incantevole” della Madonna, di cui tiene l'immagine in camera, a guarirla miracolosamente.

La scossa della guarigione è comprensibilmente profonda, incisiva e Teresa riuscirà a superarla gradatamente, per tappe successive.

Verrà persino afferrata dal dubbio di aver mentito; dubbio di cui sarà liberata quattro anni più tardi, in occasione del suo pellegrinaggio a Notre Dame delle Vittorie.

“... Tre mesi dopo la mia guarigione Papà ci fece fare un viaggio di piacere ad Alençon...” (dopo la morte della mamma, la famiglia si era trasferita a Lisieux), *“... Era la prima volta che vi ritornavo e grande fu la mia gioia nel*

rivedere i luoghi ove era trascorsa la mia infanzia e soprattutto di poter pregare sulla tomba di Mamma e chiederle di proteggermi sempre.

Il buon Dio mi ha fatto la grazia di conoscere il mondo quel tanto che bastava per disprezzarlo ed allontanarmene. Potrei dire che proprio durante quel soggiorno ad Alençon io feci la mia prima entrata in società. Tutto era gioia e felicità intorno a me, ero festeggiata, accarezzata, ammirata; la vita durante quei quindici giorni non fu per me cosparsa che di fiori e confesso che quella vita aveva un incanto ai miei occhi. La Sapienza ha ben ragione di dire 'che il fascino delle futilità mondane seduce anche lo spirito lontano dal male'. A dieci anni il cuore si lascia abbagliare facilmente, perciò considero come una grande grazia il non essere rimasta ad Alençon...”.

“Gli amici che vi contavamo erano troppo mondani, sapevano conciliare troppo le gioie della terra con il servizio di Dio; non pensavano abbastanza alla morte e tuttavia la morte è venuta a visitare un gran numero di persone che ho conosciuto giovani, ricche, felici!... Mi piace di ritornar con il pensiero ai luoghi incantevoli ove vissero, domandandomi dove sono ora, che profitto hanno avuto dai castelli e dai parchi ove li vidi godere le comodità della vita ...E vedo che sotto il sole tutto è vanità e afflizione di spirito, che l'unico bene è amar Dio con tutto il cuore ed essere poveri di spirito, quaggiù... Forse Gesù ha voluto mostrarmi il mondo prima di farmi la sua prima visita, onde io scegliessi più liberamente la via che dovevo promettergli di seguire...”.(9).

La morte della mamma, la guarigione “miracolosa” ed infine l'impatto col mondo frivolo e banale della società di Alençon si rivelano esperienze positive nel cammino di Teresa, ancora incerto, ancora comprensibilmente confuso, ma già sostenuto da una Luce interiore particolare.

La prima Comunione

Una seconda scossa nella vita di Teresa dopo quella della guarigione è la prima Comunione, con la percezione delle prime grazie mistiche (8 maggio 1884). Dalla lettura del racconto si riceve l'impressione che Teresa ritrovi in Dio la sua mamma strappata prematuramente e la sorella Paolina, con la quale si identifica: nello stesso giorno infatti Paolina fa la sua professione religiosa.

Le lacrime di Teresa sono piene di gioia e di commozione. La dolce intimità della prima Comunione perdura nel cuore della piccola.

Scrive nei suoi ricordi:

“... L'indomani della prima Comunione fu ancora un bel giorno, ma velato di malinconia. Il bel vestito comperato mi da Maria, tutti i regali che avevo ricevuto non potevano appagarmi, soltanto Gesù poteva farmi contenta e sospiravo il momento di riceverlo una seconda volta. Circa un mese dopo...andai a confessarmi per l'Ascensione ed ebbi la felicità di inginocchiarmi alla sacra mensa tra Papà e Maria. Che soave ricordo ho conservato di questa seconda visita di Gesù! Le lacrime scorsero ancora con dolcezza ineffabile, mi ripetevo continuamente queste parole di San Paolo: 'Non sono più io che vivo, è Gesù che vive in me!'. Ricordo che una volta (Maria) mi parlò della sofferenza...L'indomani le (sue) parole mi ritornarono al pensiero dopo la Comunione; sentii nascermi in cuore un gran desiderio della sofferenza ed insieme l'intima persuasione che Gesù mi riservasse un gran numero di croci. Fino a quel momento avevo sofferto senza amare la sofferenza, da quel giorno in poi sentii un vero amore per il patire. Sentivo anche il desiderio di amare Dio solo, di trovare in Lui solo la mia gioia e spesso, dopo le mie Comunioni, ripetevo queste parole dell'Imitazione: 'Gesù,

dolcezza ineffabile, converti per me in amarezza tutto il fascino delle cose terrene!...'” (10).

Il 14 giugno dello stesso anno Teresa riceve la Santa Cresima.

“Con la discesa dello Spirito Santo – dirà – ricevetti la forza per soffrire...” (11).

Crisi d’infanzia: la malattia degli scrupoli

La psiche di Teresa è turbata dalla paura del peccato e in questo periodo estremamente delicato viene assalita dalla tremenda malattia degli scrupoli. Nella sua sofferenza trova conforto e sostegno presso la “terza madre”, la sorella Maria, che colma il vuoto lasciato da Paolina e diventa per Teresa l’amica confidente, disposta ad ascoltare, a risolvere i suoi piccoli problemi quotidiani, a rispondere ai suoi innumerevoli quesiti; ma anche Maria, nell’ottobre 1886, - Teresa ha tredici anni – lascia la famiglia per il Carmelo.

Teresa soffre indicibilmente per il nuovo, ulteriore distacco, reso ancor più insopportabile dalla ingenua convinzione che le sorelle religiose non possano “più comprendere le cose di questa terra...”. (12).

La sua sensibilità subisce nuovamente la dura prova dell’abbandono, del distacco e dovrà vivere una fase di transizione prima del passaggio al terzo periodo della sua infanzia, l’ultimo da lei individuato nel manoscritto A. Viene “bloccata” per qualche tempo da una fragilità emotiva eccessiva, dalla ipersensibilità, dalla suscettibilità, che favoriscono lacrime copiose, per motivi insignificanti, a volte banali o del tutto infantili. E’una tappa necessaria, indispensabile prima del salto di qualità....

“.... Essendo la più piccola non ero abituata a servirmi da me; Celina faceva la camera ove dormivamo insieme, ed io non facevo nessun lavoro di casa. Per far piacere al Signore mi accadeva qualche volta di tentar di rifare il

letto: era per il Signore soltanto che facevo queste cose, ma, ahimè, se Celina aveva la sventura di non mostrarsi felice e sorpresa dei miei piccoli servigi, io non ero contenta e glielo provavo con le mie lacrime. Per la mia eccessiva sensibilità ero davvero insopportabile; così se mi accadeva di dare involontariamente un minimo dispiacere a qualcuno cui volevo bene, piangevo come una Maddalena; e quando incominciavo a consolarmi della cosa in se stessa, piangevo di aver pianto...Ogni ragionamento era inutile e non arrivavo a correggermi di quel brutto difetto” (13).

Dalle tenebre alla luce.....

A Natale (siamo ancora nell'anno 1886) Teresa vive il momento di grazia, di conversione:

“Fu il 24 dicembre 1886 che ricevetti la grazia di uscire dall'infanzia, in una parola, la grazia della mia completa conversione. Eravamo di ritorno dalla Messa di mezzanotte, ove avo avuto la felicità di ricevere il Dio forte e potente; arrivando a casa mi rallegravo di trovar nel camino le scarpe e i doni. Ma Gesù volle mostrarmi che dovevo liberarmi dai difetti dell'infanzia, me ne ritirò anche le gioie innocenti e permise che Papà, stanco per la Messa di mezzanotte, provasse fastidio nel veder le mie scarpe sul camino e dicesse queste parole che mi trapassarono il cuore: 'Fortuna che è l'ultimo anno!'... Ricacciando le lacrime presi le scarpette, le posai davanti a Papà e allegramente ne trassi tutti gli oggetti, con l'espressione di felicità di una regina. Papà rideva, ritornato allegro, e Celina credeva di sognare: la piccola Teresa aveva ritrovato la forza d'animo che aveva perduto a quattro anni e mezzo e doveva conservarla per sempre! In quella notte luminosa incominciò il terzo periodo della mia vita, il più bello, il più colmo di grazie celesti. Gesù misericordioso fece di

me un pescatore d'anime. Infatti provai un gran desiderio di lavorare alla conversione dei peccatori, desiderio (che non avevo) mai sentito così vivamente Sentii il bisogno di dimenticare me stessa per far piacere agli altri, e da allora fui felice!..." (14).

Affiora da questa confessione autobiografica il dono di "fortezza" che il Signore elargisce alla piccola Teresa. Per la prima volta davanti alla delusione, Teresa reagisce positivamente, senza lacrime, anzi col sorriso e con la gioia. Le parole di papà Martin non l'hanno lasciata indifferente, tutt'altro! Sono penetrate nel suo cuore, lacerandolo; tuttavia, Teresa non ne viene più travolta, non subisce i condizionamenti dell'ipersensibilità, dell'emotività, ma scopre dentro di sé il distacco, un coraggio, una padronanza inusitati.

E' il momento della "fortezza" che, non subita passivamente, la libera dall'interno: dai traumi, dai capricci, dalle crisi d'infanzia.

Il passaggio dall'egocentrismo, da un mondo interiore solipsistico, ripiegato, chiuso su se stesso, all'apertura verso gli altri, al dono di sé, diventa obbligato, inevitabile e anche meraviglioso.

Teresa ne constata lucidamente le sfumature graduali e ne sente, ne avverte la dolcezza.

Da questo momento inizia la sua "corsa".

La scoperta degli altri, dell'amore, del desiderio di "lavorare per la conversione dei peccatori", spezzano il cerchio limitato del suo piccolo mondo e suscitano immediatamente in lei un nuovo atteggiamento, spirituale, uno stile diverso.

Teresa intuisce che questo afflato, questa nuova dimensione interiore devono collocarsi in uno spazio e in una realtà concrete, personali e la sete di apostolato si fa ardente, inestinguibile.

“...Una domenica, guardando un’immagine di Nostro Signore crocifisso, fui colpita alla vista del sangue che cadeva da una delle sue mani divine e provai una gran pena nel pensare che quel sangue cadeva in terra senza che nessuno si desse premura di raccoglierlo. Allora risolvetti di rimanere in ispirito ai piedi della Croce per ricevere la divina rugiada e compresi che avrei dovuto poi spargerla sulle anime...Il Grido di Gesù sulla Croce: “Ho sete!” mi risuonava continuamente in cuore; questa parola accendeva in me un ardore vivissimo e misterioso...mi sentivo io stessa divorata dalla sete delle anime...” (15).

Teresa matura a tutti i livelli: la sua preghiera per i peccatori si intensifica, in particolare, per la conversione di un grande criminale, Pranzini, la cui storia penetra misteriosamente nel suo cuore, pur non osando confessarlo apertamente in famiglia, a causa della convenzione e del legalismo che dominavano l’ambiente.

Si apre così una nuova e avvincente esperienza, prendendone coscienza, della maternità spirituale; più tardi negli anni evocerà il criminale giustiziato come il “suo primo figlio”.

Scopre i valori essenziali dell’esistenza e confronta le proprie scelte sui parametri degli stessi. Intensifica l’interesse per lo studio e l’attività culturale, che tuttavia non la distolgono dall’attenzione principale, dall’epicentro: Dio.

La scala dei valori verticizzata nel Signore, dilata il suo cuore ad una comprensione della realtà arricchita di sfumature, di tensioni soprannaturali.

Significativo e pregnante il richiamo autobiografico di questo periodo: richiamo all’amore, alla tenerezza che sente nascere dentro di sé verso i bambini:

“... Prima di lasciare il mondo il buon Dio mi dette la consolazione di contemplare da vicino delle anime di bambini. Essendo la più piccola della famiglia non aveva mai avuto questa felicità. Una povera donna parente della

nostra domestica morì nel fiore degli anni lasciando tre bambini tutti piccoli. Durante la sua malattia noi prendemmo in casa le due bambine, la maggiore delle quali era al di sotto dei sei anni. Io mi occupavo di loro per tutto il giorno ed era un vero piacere per me vedere con quale candore esse credevano tutto quello che dicevo loro. Quando volevo vedere le due bambine molto concilianti l'una verso l'altra, invece di promettere giocattoli e caramelle, parlavo loro delle ricompense eterne che Gesù Bambino avrebbe dato in paradiso ai bambini buoni. La maggiore, la cui intelligenza cominciava a svilupparsi, mi guardava con occhi splendidi di gioia e mi rivolgeva mille domande incantevoli su Gesù Bambino e il suo bel Paradiso; mi prometteva anche con entusiasmo di cedere sempre alla sua sorellina e diceva che non avrebbe mai dimenticato ciò che le aveva detto la 'signorina grande', perché è così che mi chiamava ...” (16).

Nelle anime dei piccoli Teresa trova il Cielo, la semplicità, l'innocenza, il candore. Si occupa di loro, protesa verso di loro, dimentica di se stessa.

Il Carmelo: la sua risposta d'amore all'Amore ...

Su questo terreno, col cuore trasformato dalla Grazia, in un atteggiamento di conversione, di metanoia, Teresa si incammina verso la conquista del Carmelo.

Gli ostacoli che si frappongono sono numerosi e nel ginepraio delle difficoltà sollevate sia dallo zio Guerin, sia dai superiori ecclesiastici, Teresa ha modo di maturare la sua decisione.

Non ha dubbi sulla vocazione: sarà questa chiarezza interiore ad impedirle di rassegnarsi di fronte ai ripetuti rifiuti e allo stesso tempo a prevenirla da reazioni impulsive.

Teresa intuisce che vincerà la “sua battaglia”, dando prova di maturità e lottando con le uniche armi efficaci: la

fede e la preghiera. E vince! Ottiene il permesso dalle autorità ecclesiastiche e il 9 aprile 1888 entra finalmente al Carmelo di Lisieux.

Simpatiche e non prive di umorismo le pennellate che Teresa tratteggia nel suo manoscritto ricordando questo periodo di prova “del fuoco”.

“... Monsignor Vescovo li accompagnò fino al giardino. Papà lo divertì molto raccontandogli che, per sembrare grande, quella mattina stessa si era fatta rialzare i capelli. E ciò non fu perduto, perché poi Monsignor Vescovo non parlò mai della “sua bambina” senza raccontare la storia dei capelli tirati su.

Il Vicario Generale disse che non si era mai visto un padre altrettanto sollecito di offrire la figlia a Dio, quanto la figlia stessa di offrirsi! ..” (17).

La pesante porta della clausura si chiude alle spalle di Teresa, che scopre in sé una calma interiore profonda e gioiosa: avverte sensibilmente la motivazione del suo ingresso e fin dall’inizio percepisce la sua missione.

“.... Quello che venivo a fare al Carmelo lo dichiarai ai piedi di Gesù Ostia: sono venuta per salvare anime e soprattutto, per pregare per i sacerdoti. Gesù mi fece comprendere che mi avrebbe dato anime per mezzo della croce e la mia attrattiva per la sofferenza crebbe man mano che il patimento aumentava.....” (18).

Capisce che la realizzazione della sua vocazione è direttamente proporzionale all’accettazione della croce, della sofferenza come dono di amore. Approfondisce questa intuizione nel momento del buio, della prova dell’aridità e si getta a capofitto in un’offerta carica di tensione, di dinamismo spirituale.

In occasione della professione Teresa si ricorderà del suo desiderio iniziale di pregare “specialmente” per i sacerdoti e nella scia di questo orientamento acquisterà sempre più coscienza della sua missione di “servizio”.

L'impatto di Teresa con l'ambiente monastico non è privo di difficoltà. Il pericolo maggiore è quello di ritrovarsi nel ruolo della bambina più piccola, della beniamina, amata da tutti, vezzeggiata, circondata dall'affetto di diverse "mamme": Paolina e la stessa Priora...

La severità della Priora, Madre Maria di Gonzaga, acquista agli occhi di Teresa un valore purificante, necessario alla sua crescita spirituale. Il suo cuore abituato agli affetti umani, alla tenerezza si purifica gradualmente e conosce una sola preoccupazione: l'amore puro, verginale, disinteressato e distaccato da tutto, per essere unicamente orientato verso il Signore.

Teresa si impone un'amicizia aperta, generosa verso tutti, ma soprattutto interiormente libera da schemi prestabiliti; sdrammatizza la realtà dei rapporti interpersonali, delle correlazioni, per arrivare, e quindi vivere, all'essenziale.

Certamente questo passaggio "qualitativo" richiede a Teresa un grande coraggio e una forza d'animo senza confronti: non ha forse scelto la strada dell'amore, nella sofferenza?

"... Due mesi dopo il mio ingresso al Carmelo.... Feci una confessione generale ed alla fine il Padre mi disse queste parole: 'Alla presenza di Dio, della Vergine Santissima e di tutti i Santi, dichiaro che lei non ha mai commesso un solo peccato mortale'. Mi disse ancora: 'Nostro Signore sia sempre il Suo Superiore e il Suo Maestro di noviziato', Egli lo fu infatti e fu anche il mio 'Direttore'. Nostra Madre essendo spesso malata aveva poco tempo per occuparsi di me. Il buon Dio permetteva che a sua stessa insaputa ella fosse molto severa. Non potevo incontrarla senza aver da baciare terra e lo stesso avveniva nei rari colloqui che avevo con lei.... Quale preziosissima grazia!... Che sarei divenuta se fossi stata trattata come il trastullo della comunità? Forse invece di veder Nostro Signore nelle Superiore, non avrei considerato che le perso-

ne umane ed il mio cuore si sarebbe affezionato umanamente....” (19).

La grande prova: la malattia e la morte del padre...

Le prove non le derivano solo dalle relazioni all'interno della comunità monastica o dal contatto con una realtà ambientale qualche volta assurda e paradossale; non si limitano agli scontri di mentalità, inevitabili....; la grande prova, che Teresa chiama enigmaticamente la “nostra grande ricchezza”, nasce da un avvenimento esterno: la malattia del padre.

Un mese dopo la vestizione, avvenuta il 10 gennaio 1889, il Signor Martin “*avrebbe bevuto il più amaro, il più umiliante di tutti i calici*” (20).

In seguito ad una paralisi per arterio-sclerosi cerebrale, viene ricoverato in una casa di salute, finché la totale immobilità degli arti inferiori costringe a ricondurlo in famiglia, dove Celina e Leonia si alterneranno nel prodigargli la più tenera assistenza.

Teresa riporta nel suo scritto autobiografico:

“.... I tre anni del martirio di papà mi sembrano i più amabili, i più fruttuosi di tutta la nostra vita, non li cederei per tutte le estasi e le rivelazioni dei santi; pensando a questo tesoro inestimabile il mio cuore trabocca di riconoscenzaEppure la mia attrazione per il soffrire non diminuiva, perciò ben presto anche l'anima, come già il cuore, ebbe la sua parte di sofferenza. L'aridità divenne il mio pane quotidiano, ma benché priva di ogni conforto, ero la più felice delle creature, perché tutti i miei desideri erano stati appagati...” (21).

In questi tre lunghi anni, Teresa intesse una fitta corrispondenza col padre, il suo “re”: lettere appassionate, ricche di carica affettiva, scritte allo scopo di essergli vicina, di consolarlo, di confortarlo, di aiutarlo ad accettare la ma-

lattia, avvilita, deprimente e soprattutto di infondergli la sicurezza di essere ancora amato, stimato da tutti: Teresa desidera che il padre, attraverso gli altri, possa ritrovare la fiducia in se stesso.

L'aridità a cui Teresa accenna non è momentanea, circoscritta in uno spazio limitato di tempo, ma coinvolge la sua esistenza a lungo e intensamente; diventa l'elemento primario, insostituibile del processo di maturazione che la condurrà "silenziosamente" alla santità.

In questo periodo non avrà più illuminazioni particolari o grazie sensibili; ne aveva ricevute abbondantemente durante la prima e la seconda Comunione e come abbiamo già avuto modo di constatare nell'episodio mirabile della guarigione.

Ora il suo stato spirituale abituale è il buio, il deserto, l'aridità. L'anno successivo alla professione, avvenuta l'8 settembre 1890, Teresa viene confermata dal Padre Alessio Prou, durante la predicazione degli esercizi spirituali alla comunità (ottobre 1891), nella via della *fiducia* in Dio.

Gli scrupoli, i timori l'abbandonano definitivamente e le si apre in una prospettiva nuova, armoniosa, la strada della certezza, dell'amore.

"..... Soffrivo in quel momento grandi prove interiori... fino a domandarmi talvolta se esiste un Paradiso.. ma appena entrata nel confessionale, l'anima mia si sentì dilatata; dopo aver detto poche parole, mi vidi compresa in modo meraviglioso ed anche indovinata.... La mia anima era come un libro nel quale il Padre leggeva meglio di me stessa ... egli mi lanciò a vele spiegate nel mare della fiducia e dell'amore che mi attirava così fortemente, ma sul quale non osavo avanzare e mi disse che le mie colpe non facevano dispiacere al Signore, e che rappresentandolo in quel momento egli poteva dirmi di Lui, che il buon Dio era contentissimo di me..." (22).

Il carattere e la personalità si irrobustiscono e la sua presenza in comunità acquista progressivamente un vero e proprio ascendente. Teresa mostra quanto vale umanamente, nel dicembre 1891: la sua preoccupazione è di essere tutto per tutte e vi riesce.

“Una epidemia di febbre spagnola scoppiò in comunità. La morte regnava ovunque, le malate più gravi venivano curate da quelle che a malapena si trascinavano; appena una sorella aveva reso l’ultimo respiro si era obbligate a lasciarla sola. E’ impossibile immaginare il triste stato della comunità, ma in mezzo a quell’abbandono sentivo che Dio vegliava su di noi. Le moribonde passavano senza sforzo a una vita migliore e subito dopo la morte, sui loro lineamenti si stendeva un’espressione di pace e di gioia.....” (23).

L’esperienza dolorosa della morte “fisica” di diverse consorelle la prepara gradatamente ad accettare la morte del Signor Martin, il padre adorato, il suo “re”, nel luglio del 1894.

Teresa alla prova della comunità....

Il periodo che precede la tappa finale, quella più importante, rivela le doti umane di Teresa, le sue qualità interiori, il suo atteggiamento di “fondo” nei confronti della comunità, sul concreto terreno della coesistenza.

Fin dall’inizio, dall’età di 15 anni, Teresa aveva suscitato la meraviglia di tutti per la sua maturità spirituale: il suo ascendente ora trova le radici in un comportamento improntato ad una grande dignità, ad un profondo equilibrio, umano e psicologico. Teresa ha una dote singola e non comune: l’obbedienza! La comunità di Lisieux, divisa in fazioni per il governo un po’ eccentrico di Madre Maria di Gonzaga non si rivela l’ambiente più adatto per la fioritura di vocazioni.

Teresa intuisce l'essenziale, subito: vive di fede, nell'obbedienza rigorosa, senza esitazioni, senza compromessi o tensioni di sorta, superando le storture inevitabili create dalla situazione comunitaria difficile (secondo la testimonianza di Paolina, la comunità per Teresa sembrava camminare su una corda tesa!...).

L'intelligenza di cui è dotata e la volontà ferrea, ferma, non ostacolano in Teresa lo sviluppo della grazia della vocazione, anzi vi collaborano, uscendone potenziate: la prima dallo spirito di fede, che la rende umile; la seconda dalla disponibilità che ne dilata la capacità di accogliere l'amore.

Nella fase oblativa Teresa è sostenuta dalla retta intenzione, dalla certezza di compiere la volontà di Dio; certezza che sfocia in una pace "interiore" senza limiti.

L'obbedienza, sostenuta dal buon senso, le rende possibile, le facilita l'interpretazione degli ordini, anche i più bizzarri e favorisce, reprimendo i naturali e comprensibili moti d'insubordinazione, lo sviluppo della padronanza di sé, dell'autocontrollo, della volontà, del distacco.

Teresa è obbediente, umile, libera interiormente, distaccata da tutto, innamorata del "suo" Signore.

L'ascendente sulla comunità è, perciò, inevitabile. Si occupa, in questa fase di transazione, delle novizie (tra le quali la sorella Celina, entrata al Carmelo dopo la morte del padre).

Per ordine della sorella Paolina (Madre Agnese) divenuta priora, comincia la redazione della sua autobiografia.

Scopre i fondamenti scritturistici del Vecchio Testamento, di quella che più tardi chiamerà la sua "piccola via", in un quadernetto di appunti di Celina.

Scopre l'amore di Dio nei profeti, rilevandolo in tutti gli aspetti: lirici, poetici, umani.

Vive la storia della salvezza in chiave personale, saldamente "arroccata" al Signore, che la costruisce, giorno per giorno, servendosi del cemento e dei mattoni della comunità.

La tappa finale

Teresa raggiunge la soglia della tappa più importate, quella finale della sofferenza e della morte, da persona adulta, pienamente matura. Vola sulla strada dell'Amore: per lei conta solo l'Amore e l'Amore misericordioso. Poco tempo prima di offrirsi all'Amore (9 giugno 1895, festa della SS. Trinità) Teresa scrive:

"... Adesso non ho più nessun desiderio se non quello di amare Gesù alla follia. Non desidero neppure la sofferenza né la morte, eppure le amo entrambe, non sono capace di domandare più niente con ardore, se non l'adempimento perfetto della volontà di Dio sull'anima mia..." (24).

Teresa ribalta la mentalità corrente e si offre "vittima", "martire", al Dio della Misericordia, all'Amore misericordioso. Ci sono delle verità su cui abbiamo delle intuizioni esistenziali: il processo di verbalizzazione è quasi impossibile.

Teresa stessa trovandosi di fronte al grande mistero della sofferenza, ne percepisce il significato più profondo, più vero, quello intraducibile e l'intuizione non si esprime in forme masochistiche, virtuose, ma in un'accettazione solidale, attiva, dinamica.

All'Amore misericordioso di Dio, Teresa risponde con l'Amore.

La sua offerta spontanea, intima, viene accolta dal Signore.

Nella notte tra il giovedì e il venerdì santo (2-3 aprile 1896) ha la prima emottisi:

Riferisce:

"... Avevo avuto appena il tempo di posare la testa sul cuscino che sentii come un fiotto che saliva gorgogliando fino alle labbra. Siccome avevo già soffiato sulla lampada, mi dissi che bisognava aspettare la mattina per assicurarmi della mia felicità. Svegliandomi pensai subito che

avevo qualcosa di lieto da apprendere e, avvicinandomi alla finestra (vedendo il fazzoletto pieno di sangue) potei constatare che non mi ero ingannata. L'anima mia si sentì colma di una grande consolazione. Era come un dolce e lontano mormorio annunziantemi la venuta dello Sposo..." (25).

Ha inizio in questo modo la malattia e con essa la passione che durerà 187 giorni. Comincia come Bernardetta, la sua "*professione di malata*" (26).

Appare la notte più lunga, quella del buio della fede, dell'incredulità: Teresa si sente vicina, come mai le è capitato, ai peccatori, agli atei, agli increduli. Vive con loro, misteriosamente legata da una solidarietà spirituale.

Il Signore,

"... Permise che l'anima mia venisse invasa dalle tenebre più fitte e che il pensiero del cielo, già per me così dolce, non fosse più che una ragione di lotta e di tormento.

Questa prova non doveva durare qualche giorno, o qualche settimana, doveva prolungarsi...." (27)

e prolungarsi fino alla sua morte.

Quando vuole riposare il suo cuore nel ricordo del paradiso che l'attende, ha come l'impressione che le tenebre, assumendo la voce dei peccatori, si burlino di lei:

"... Tu sogni la luce, una patria olezzante dei più soavi profumi, tu sogni il possesso eterno del Creatore, tu credi di uscire un giorno dalle nebbie che ti circondano...avanza, avanza! Rallegrati della morte la quale ti darà non ciò che speri, ma una notte ancor più profonda: la notte del nulla...." (28).

Tutto è compiuto: "Padre ti affido il mio spirito...."

Nel buio della fede Teresa si impegna con tutte le energie che le rimangono, nel campo affascinante e ricchissimo della speranza e dell'amore.

Ama per coloro che non amano.

Spera per chi vive senza speranza e spera al di là, contro ogni speranza; soprattutto crede, anche se il Cielo le sembra terribilmente lontano, se non è più favorita sensibilmente dalla Presenza del Signore, se l'oggetto della sua speranza e del suo amore le sfugge irrimediabilmente.

E' nel deserto arido, nella terra bruciata del silenzio, dell'abbattimento, dell'abbandono.

E' con Gesù nell'orto del Getzemani, debole, sola e come il Signore, avendo scelto la via stretta, impervia dell'obbedienza nella sofferenza, non rifiuta il calice amaro dell'agonia e della morte.

L'esperienza del buio della fede le permette di vivere di *fede*, quella pura, quella che vede oltre le tenebre della notte, in attesa della rugiada dell'aurora; è la fede che nasce dalla volontà di fede.

La sofferenza fisica è indescrivibile: i medici ne sottolineano l'atrocità, la tragedia: eppure Teresa edifica tutti con la sua mitezza, la sua pazienza, la sua dolcezza e soprattutto con la piena, consapevole accettazione della sofferenza.

La mattina del 30 settembre 1897 esce in un lamento appena percepito:

“E' l'agonia, senza nessuna consolazione!”

Non cessa di scongiurare che preghino per lei e sussurra:

“... Abbiate pietà di me, voi che siete così buono....”; e ancora alle tre pomeridiane:

“...il calice è colmo fino all'orlo.... Non posso spiegarmi quello che soffro se non con il mio estremo desiderio di salvare anime”.

Alle ore sette circa, Teresa pronuncia distintamente il suo ultimo atto d'amore:

“Mio Dio, Vi amo!”

“Credemmo che tutto fosse finito – si legge nelle testimonianze – quando subitamente alzò gli occhi, degli occhi pieni di vita e di fiamma nei quali si rifletteva una felicità

'al di sopra di tutte le sue speranze'. Era un'estasi che durò per lo spazio di un Credo. Subito dopo chiuse gli occhi e divenne di una bellezza incantevole, il capo piegato a destra con un sorriso accentuato che sembrava dire: 'Il Buon Dio non è che amore e misericordia...' ” (29).

L'agonia è finita. Teresa muore.

La sofferenza le ha permesso di portare avanti *“una delle Rivoluzioni più commoventi e più grandiose che lo Spirito Santo abbia suscitato nell'evoluzione spirituale dell'umanità...”* (30).

La sofferenza è la sintesi della sua vita ed è la chiave per “leggere” e per comprendere il messaggio essenziale: l'Amore.

Santa Bernardetta Soubirous



Carissima cugina.... prega per la mia salute e molto più per la mia anima. Avrò sempre abbastanza salute, ma mai abbastanza amore per Nostro Signore” (1)

La nascita
I primi anni d'infanzia:
il silenzio di Bernardetta

Bernardetta nasce a Lourdes il 7 gennaio 1844. Anche l'umile famiglia Soubirous, come la famiglia Martin, viene allietata dalla nascita di 9 figli, di cui però solo quattro giungono alla maggiore età.

Bernardetta nasce in una famiglia assai povera, in un mulino, in mezzo al rumore delle mole che macinano il frumento. A soli dieci mesi viene affidata ad una balia di Bartrès.

Del periodo dell'infanzia non si hanno notizie particolari che lascino presagire la meravigliosa "avventura" riservata di lì a poco: Bernardetta non è un fenomeno; è una bambina assolutamente normale, con le espressioni, gli atteggiamenti, le esigenze di una bambina.

E' graziosa, dotata di un carattere allegro, che le permetterà di accattivarsi la simpatia di tutti ed in particolare della sua nutrice.

La balia ama molto Bernardetta, ma di un affetto tormentato: la bambina le era stata portata e aveva succhiato il latte del suo bambino morto appena nato; ciò, se da un lato le è motivo di consolazione, dall'altro le è anche causa di sofferenza. Comunque la buona nutrice reclamerà spesso la bambina presso di sé, anche dopo lo svezzamento e il ritorno in seno alla famiglia.

Volendo tratteggiare il suo carattere, nei particolari, si potrebbe asserire, grazie all'aiuto delle testimonianze raccolte, che Bernardetta si distingue, fin dalla più tenera età, per la sua docilità, la sua mitezza. Rimane in silenzio davanti ai rimproveri, anche ingiusti, immeritati; tace davanti alla miseria, alla fame, al freddo. Non si lamenta mai, neppure quando ne avrebbe ragione o diritto.

“... Mia moglie...dava loro spesso del pane di miglio. I piccoli tuttavia non chiedevano mai nulla. Sarebbero piuttosto morti!” (2).

Alla testimonianza di François Soubirous si aggiunge quella della balia:

“Non si lagnava mai di niente. Sempre docile, mai una risposta cattiva...” (3)

Non ci sembra esagerato affermare che Bernardetta nasce con la sofferenza attaccata alla pelle. Conosce ogni sorta di prove fisiche e morali.

Sebbene il suo aspetto esteriore lasci supporre una buona salute, in realtà ha solo se anni, quando comincia a soffrire di asma: malattia che l'affliggerà fino alla morte.

Nel 1855, quando Bernardetta ha soltanto undici anni, la famiglia, che fino allora ha goduto di un relativo benessere, è costretta, per una serie di circostanze avverse, ad emigrare ad Arcizac, riducendosi a vivere in una capanna. Nell'autunno dello stesso anno la fanciulla viene colpita dal colera (che devastò Lourdes) e si salva per miracolo. Sono momenti duri, difficilissimi e la salute di Bernardetta peggiora sensibilmente.

Il nuovo mulino lavora ad intermittenza, per cui papà e mamma Soubirous devono raggranellare il necessario per sfamare i figli lavorando a giornata, fuori casa. La piccola Bernardetta si rende molto presto utile, prendendosi cura della sorellina e dei fratellini minori,

Louise Soubirous può accettare con tranquillità lavoro anche fuori dalle mura domestiche perché, sotto la sorveglianza di Bernardetta – che si sottopone a fatiche superiori alle sue forze – non accadrà mai nulla di spiacevole in casa.

Si occupa di Giustino, l'ultimo nato, con la tenerezza di una mamma; Giovanni, Maria e Tonietta sono vivaci, un po' turbolenti, ma all'occorrenza, Bernardetta li sa rimproverare e farsi ubbidire.

Bernardetta viene educata a questa funzione “moralizzatrice”, sin dall’infanzia, ed esercita il suo ruolo secondo lo stile autoritario previsto nelle famiglie matriarcali dell’epoca.

Il compito assunto nell’ambito familiare assorbe quasi interamente il suo tempo, così che, in tali condizioni riesce a frequentare la scuola assai di rado.

“... *Non sa né leggere, né scrivere; soltanto nel 1858, quando avrà compiuto 14 anni potrà frequentare regolarmente il catechismo e prepararsi alla sua prima Comunione, che avverrà nell’intervallo fra la penultima e l’ultima apparizione della Madonna*” (4).

Il ritorno a Lourdes Le apparizioni alla grotta di Massabielle

Sospinti dalla cattiva fortuna, dalla miseria e dalla necessità di guadagnare il pane per la famiglia, i Soubirous decidono di ritornare a Lourdes dove trovano rifugio nella antica prigione, detta “chachot”, cioè la cella. Una sola stanza umida e senza luce accoglie tutta la famiglia; l’unica finestra si affaccia sopra un letamaio. L’indigenza, la fame, la mancanza del necessario, dell’indispensabile, costituiscono il terreno, il substrato su cui poggia, formandosi, il carattere di Bernardetta. Soffre per la sofferenza dei suoi e la sensibilità eccezionale, di cui è dotata, favorisce una maturazione indiscutibilmente precoce.

Più o meno consapevolmente (la psicoanalisi potrebbe porre in rilievo l’aspetto *cosciente* di questo progresso umano e spirituale, aspetto che non riteniamo opportuno approfondire, ma solo accennare in questa sede...), Bernardetta “stacca” il cuore dalle cose di questo mondo, per aspirare con un anelito impreciso dai contorni ancora non chiari, a realtà più alte e più pure. Il procedimento del distacco è assolutamente istintivo, naturale, quasi congenito.

Bernardetta non ne avverte intellettualmente la necessità; né tanto meno si sottopone a sforzi virtuosistici o disciplinari per ottenerlo. E' un distacco che si impone alla sua natura, pratica, essenziale, e naturalmente contemplativa.

Non sarebbe neppure stata in grado di dare una spiegazione speculativa, spirituale all'evoluzione della sua personalità. E', non dimentichiamolo, una ragazzina del tutto normale, simile a tante sue coetanee: spontanea, vivace, ricca di doti comunicative, ma non straordinaria. Devota, ma non eccezionalmente: recita il Rosario, scandisce le poche preghiere che conosce, in modo del tutto usuale. Occorre sfatare le molteplici dicerie che tendono a coprire l'infanzia di Bernardetta, soprattutto il periodo precedente alle apparizioni, con il velo della mistica, dell'ascesi spirituale precoce.

A questa Bernardetta la Madonna appare: alla ragazzina che non conosce i trattati di spiritualità, che non ha grandi aspirazioni che quasi ignora le più elementari nozioni religiose; le appare per un disegno divino meraviglioso, imperscrutabile, rendendola strumento, portatrice di un messaggio agli uomini.

Bernardetta vivrà, "esperienzerà" nel suo cuore la felicità dell'amicizia con la Madonna; ma personalmente dovrà pagare questa felicità con la beatitudine della *non* felicità....

Sembra paradossale, anzi lo è!

Sul paradosso, sull'assurdo cresce, ingigantendosi, la sua figura. Non riteniamo doveroso dilungarci sulle apparizioni. Il miracolo di Lourdes è ormai una realtà delle più conosciute, sentite, vissute.

Ne tracciamo qualche accenno, per delineare con contorni più marcati gli atteggiamenti di Bernardetta, ponendone in rilievo il significato, le motivazioni.

"...L'11 febbraio 1858, mentre Bernardetta raccoglie legna sulle rive del Gave per la povera cucina di casa sua,

ha luogo la prima delle diciotto apparizioni, che si susseguiranno fino al 16 luglio.

La Beata Vergine Maria 'viene a Bernardetta, ne fa la sua confidente, la sua collaboratrice, lo strumento della sua materna tenerezza e della misericordiosa onnipotenza di suo Figlio' (Pio XII).

Il 25 marzo, nel corso della sedicesima apparizione, con le parole 'Io sono l'Immacolata Concezione', la definizione dogmatica fatta da Pio IX l'8 dicembre 1854 trova l'esplicita conferma:

'La Beata Vergine Maria è stata preservata da ogni macchia di peccato originale fin dal primo istante del suo immacolato concepimento' ” (5).

Le apparizioni, considerate ovviamente da un punto di vista umano, generano fin dall'inizio un susseguirsi di perplessità e provocano in alcuni ambienti e strati sociali, delle vere e proprie rivoluzioni.

Da una parte il riserbo e la cautela delle autorità religiose, in qualche occasione degenerate o eccessive; dall'altra la tendenziosità delle autorità civili, incredule e sospettose.

Le accuse di raggiro a scopo di lucro, di menzogna, sono molteplici. Bernardetta viene letteralmente tempestate dalle indagini, dagli interrogatori che durano ore interminabili.

Si cerca, supponendo la frode, di smontare “la sua meravigliosa storia”: I mezzi usati non sono dei più ortodossi. Bernardetta è, però, inattaccabile; non ha un solo momento, un istante di cedimento, di stanchezza; non ritratta nulla delle sue confessioni, mai; non disdice, non si lascia afferrare dal dubbio né manovrare o corrompere dalle adulazioni.

Salda, forte, roccia di fede: una fede arricchita dall'esperienza viva, sensibile dell'amicizia con la Madonna.

La sua vita durante e immediatamente dopo le apparizioni non subisce profondi mutamenti; ma continua sui binari della normalità, della ordinarietà, per quanto e come le è possibile.

Le apparizioni nel loro contesto costituiscono un fenomeno singolare, indipendentemente dall'elemento religioso del miracolo. Bernardetta è l'interprete principale di questo avvenimento eccezionale: non può sfuggire alla popolarità, tuttavia non si impone, non cerca di trarne profitto o vantaggio, anzi si prodiga con tutte le forze per rimanere nell'oscurità del nascondimento.

Frequenta nel contempo la scuola elementare gratuita; ma nel 1860, alla età di 16 anni, il curato Peyramale decide di affidarla – per sottrarla alla curiosità della folla che continua ad affluire alla grotta – alle Suore dell'Ospizio di Lourdes, dove la giovane rimane ospite fino alla partenza per Nevers.

L'intento del povero curato non ha purtroppo l'esito previsto e desiderato: Bernardetta è continuamente coinvolta in visite, colloqui con autorità ecclesiastiche e civili.

Non mancano i curiosi, soprattutto nella categoria dei giornalisti, fotografi, scrittori e la giovane si trova costretta a ripetere innumerevoli volte la sequenza delle apparizioni, nei dettagli più minuti e particolari.

La malattia, la guarigione miracolosa

Prime testimonianze Bernardetta sa ciò che vuole!

In questo periodo la salute è messa a dura prova: sottoposta ad un "tour de force" opprimente, Bernardetta si ammala di congestione polmonare, "tra le più maligne", sentenza il medico e la morte sembra imminente. Riceve per la prima volta l'olio degli infermi.

Le si consiglia di chiedere la grazia della guarigione; ma preferisce non farlo, ricordandosi che la Madonna le ha predetto la morte in giovane età.

E guarisce, improvvisamente, inspiegabilmente!

Si attribuisce a questo periodo il primo riferimento alla sua futura vocazione religiosa, di cui Bernardetta stessa non ha che la certezza interiore suggeritale dalle parole della Madonna.

Nel lasso di tempo trascorso a Lourdes dopo l'ultima apparizione (16 luglio 1858) fino alla partenza per Nevers (4 luglio 1866), Bernardetta approfondisce il senso della sua vocazione.

"... Subito dopo l'apparizione, ella aveva l'idea di essere suora, voleva essere carmelitana..." (6).

Alla cugina Jeanne rivelerà più tardi la sua predisposizione per l'ordine contemplativo di San Bernardo.

Abbandona, tuttavia, l'orientamento alla vita contemplativa per la ragione negativa della salute, alquanto malandata e nel contempo matura la convinzione di voler essere al servizio dei poveri e degli ammalati: ecco l'aspetto positivo, di cui Bernardette prende piena coscienza lavorando all'ospizio.

La vocazione non è piovuta miracolosamente dal cielo; Bernardetta non risponde in modo automatico, spersonalizzato, alla chiamata interiore; ma, diventatane cosciente, si pone immediatamente in un atteggiamento di ricerca, disponibile alla volontà di Dio e allo stesso tempo attiva collaboratrice della sua realizzazione.

Questo aspetto volitivo del carattere di Bernardetta è messo maggiormente in risalto da una vivacità perspicace e da un'impulsività peculiare. Lungi da noi l'idea di una Bernardetta dimessa, inespressiva, apatica, amorfa!

Stupiscono le sue risposte, che calme e misurate quando parla della Madonna o dalle Apparizioni, diventano aspre e brusche quando il suo sangue pirenaico si scalda.

Bernardetta sa perfettamente quello che vuole e ha le sue impuntature. Significativo al proposito l'episodio in casa del Procuratore Imperiale Dotour.

L'interrogatorio dura da circa due ore, quando alla minaccia di essere mandata in prigione, la mamma di Bernardetta non regge più e sta per cadere, colta da malore:

“... La Signora Dotour passò per caso nella sala ove si svolgeva l'interrogatorio. Con un gesto che senza dubbio voleva essere una scusa per il marito dimentico delle convenienze, disse a questa povera donna ed alla fanciulla: 'C'è una sedia, potete prenderla'. 'Siamo rimaste per tre ore in piedi' – racconterà Bernardetta a Suor Maddalena Bounaix – 'per me era del tutto indifferente, ma non si può immaginare come ho sofferto per la mia povera mamma!...'

Dopo tre ore la moglie del procuratore passando ci disse: 'Vi è una sedia potete prenderla'. La mamma non rispose nulla, ma io che ero cattiva, risposi: 'No, la si insudicerebbe...'

Luisa Soubirous finì per sedersi, mentre Bernardetta si accoccolò 'per terra come gli scalpellini.. ' – sono parole sue – e naturalmente questo schiaffo ben meritato fece perdere le staffe al Procuratore Imperiale” (7).

La vivacità e la sicurezza con cui Bernardetta si confronta con il procuratore durante il colloquio (non dimentichiamo che ha ricevuto grazie straordinarie e che sarà canonizzata un giorno!) non possono che suscitare piacere!

“... Parecchi anni dopo, il Procuratore Imperiale Dotour, in un volumetto di memorie dedicato alla propria famiglia, lascerà un bellissimo ritratto di Bernardetta: 'In Bernardetta Soubirous tutto era semplice e a prima vista persino ordinario. Sul suo viso nulla che attirasse lo sguardo. Nessun artificio nei vestiti: una pulizia irreprensibile, indice del rispetto di se stessa e della dignità dell'indigenza: ecco tutto ... Colpita dall'asma, la povera fanciulla, sotto gli abiti sgraziati e pesanti destinati a proteggerla, sembrava respirare ancor più faticosamente. E' vero che quando parlava, il suo linguaggio innocente e il

suo accento dolce e convinto le guadagnavano fiducia. E' vero pure che quando esprimeva un sentimento nobile od un pensiero meno comune, si spandeva sul suo volto un incanto così penetrante che non si poteva fare a meno di vedervi l'effusione di un'anima candida...'

Il Signor Dotour, a quanto pare, l'ha studiata bene e in queste righe, in cui aleggia un vivo senso di compassione, si sente che egli fu toccato nella sua sensibilità di uomo e di padre....” (8).

Altre testimonianze:

Bernardetta è uno strumento nelle mani di Dio

Un giovane inglese protestante, il Signor Standen, dilettante di psychical Research, si reca a Lourdes, con alcuni amici per pura curiosità, unicamente per vedere Bernardetta. Standen si interessa alla giovane, ma l'avvicina da scettico. E' condizionato, legittimamente, dai racconti meravigliosi, fantastici che gli hanno riferito intorno alla grotta e alle apparizioni, fino allo stordimento.

Tuttavia, in contrasto col fenomeno esteriore, Standen deve constatare la calma, serena semplicità di Bernardetta e la sua limpidezza nell'espore i fatti: è incapace di finzione.

Alla fine del colloquio trasmette la seguente attestazione:

“... Si trattava di una fanciulla dal viso grazioso, dagli occhi meditabondi, dal portamento sereno e riflessivo.... La lasciammo con la convinzione di aver parlato con una simpaticissima ragazza, superiore, sia nel tratto che nell'educazione, a quanto si sarebbe aspettato dalla sua posizione sociale....” (9).

L'autore della sua biografia, che ha avuto modo di studiare il carattere di Bernardetta, i suo comportamenti, a lungo, alla luce di una analisi obiettiva, scrive:

“Allegra, qualche volta un po’ birichina, amabile sempre.....” (10).

Giovanni Battista Estrade che avvicina Bernardetta, approfondendone la conoscenza, nel periodo delle apparizioni, lascerà nei suoi ricordi questa testimonianza:

“... Durante le ricreazioni nel cortile della scuola, partecipava ai giochi con una gioia simpatica, ridendo, cantando, saltellando con le piccole compagne....” (11).

Il Commissario Jacomet dirà, stupito, impressionato dalla sua calma, vedendola sventare tutte le insidie possibili nell’intento di coglierla in contraddizione:

“...E’ molto intelligente...” (12).

Ma la definizione più bella e più espressiva del suo carattere è forse quella data dal giornale “*Mémoriale des Pyrénées*” del 16 marzo 1858:

“... E’ una ragazza molto saggia e sincera, molto pia, soprattutto molto allegra...” (13).

E’ commovente l’episodio del conte di Bruissard, “peccatore incallito” come si definisce egli stesso e oltretutto ateo, miscredente.

Il conte si trova presso Lourdes, a Cauteret, durante le apparizioni e si reca in via des Petis Fossées, unicamente per “sorprendere la giovane in flagrante delitto di menzogna”. La sottopone a svariate domande, alle quali Bernardetta risponde con la solita schietta semplicità. Infine, spazientito, le chiede: *“Insomma, come sorrideva questa bella Signora?”*.

Ella esclama con l’abituale disinvoltura: *“Oh, Signore, bisognerebbe essere del cielo per rifare quel sorriso!”*; ma poiché lo sconosciuto dichiara di essere ateo e la prega insistentemente di tentare di rifarlo per lui, che non crede alle apparizioni, Bernardetta, forse ricordando l’esortazione della Madonna: *“Prega per i peccatori”*, conclude: *“Cercherò di rifare per voi il sorriso della Madonna!”*.

Si alza, giunge le mani e abbozza un sorriso celestiale, che l'uomo non ha mai visto su fattezze umane e che lo sconvolge.

L'incontro con Bernardetta avrebbe determinato una vera e propria conversione, tanto che, commosso intimamente dal colloquio, il conte de Bruillard si recherà alla grotta e ritroverà la strada della fede.

“Da allora – confesserà più avanti – porto nell'intimo questo ricordo divino. Ho perduto la moglie e due figli, ma non mi pare di essere solo al mondo. Vivo con il sorriso della Vergine”. (14).

Anche Bernardetta può essere definita una “piccola anima”, benché il termine allora non fosse in uso nel significato particolare.

Non parla espressamente di piccolezza, ma la traduce concretamente nella sua vita, attraverso l'umiltà e il nascondimento.

Una volta si lascia sfuggire, a proposito di un agnellino prediletto, di amarlo perché il più piccolo: *“Io amo tutto ciò che è piccolo*” (15).

Negli anni trascorsi a Lourdes dopo le apparizioni cerca con grande semplicità di non mettersi in mostra, mai, di nascondersi per quanto possibile; non nutre ombra di orgoglio per le grazie spirituali di cui è favorita; è cosciente di averle ricevute gratuitamente.

Fugge, discreta ed umile, gli eccessi di venerazione che sorgono intorno a lei, dovuti alla popolarità. Alla inaugurazione della cripta (che avrebbe dovuto sostenere il futuro santuario), di fronte all'entusiasmo della folla nei suoi riguardi, non può trattenersi dall'esclamare:

“Ma sono diventati tutti imbecilli?...” (16).

La sera stessa, la folla si riversa verso l'ospedale dove Bernardetta alloggia presso le suore e, per accontentare tutti quelli che desiderano vederla, la Superiora la invita a

passaggiare su e giù per la galleria. Annoiata, forse delusa, ma sempre amabile, Bernardetta confessa:

“Ma voi mi fate vedere come una bestia rara!...” (17).

Il segreto della sua umiltà, che costituirà uno degli elementi caratterizzanti la vita religiosa, è la concreta coscienza di essere “immeritadamente” uno strumento nelle mani di Dio.

L'ingresso a Nevers

La sua professione: “Vi affido l'incarico della preghiera”

Finalmente, il 7 luglio 1866, entra tra le Suore della Carità di Nevers. Bernardetta si mostra coraggiosa e risoluta nel lasciare la famiglia. Avrebbe detto:

“Il poco tempo che dobbiamo trascorrere su questa terra (tredici anni di vita religiosa) bisogna impiegarlo bene. Io sono proprio contenta di partire” (18).

E' fiorita una ricca letteratura di tipo romantico intorno all'addio a Massabielle. Molti autori ne hanno drammatizzato la scena, attribuendo a Bernardetta lacrime amare, singhiozzi, parole disperate...

Al di là della convenzionalità alquanto banale di certe espressioni, è innegabile che la separazione dalla grotta, da Lourdes, costituisca per Bernardetta un'esperienza assai dolorosa, intimamente sofferta.

La testimonianza più vicina e fedele alla realtà è quella di Basile Casterot, zia di Bernardetta, che trascorre la sera della vigilia con la nipote e la rivede l'indomani prima della partenza:

“... Non ero alla grotta quando lei ci andò per l'ultima volta. So che provò molto dolore a lasciarla; ma si mostrò coraggiosa...” (19).

Questa testimonianza sembra più attendibile, valutando la personalità riservata, contenuta e allo stesso tempo forte, della giovane, il cui carattere si è temprato alla dura

scuola della sofferenza e non ha conosciuto affettazioni o sdolcinature: è una vera “montanara”, dalla natura ostinata e ardente.

Con l’ingresso tra le Suore di Nevers inizia il secondo ciclo della vita di Bernardetta.

Il giorno della Vestizione, 29 luglio 1866, festa di Santa Marta, dichiarerà esplicitamente:

“Sono venuta qui per nascondermi” (20).

Il gusto per la vita nascosta è un ulteriore aspetto della sua umiltà. Bernardetta non desidera solo sfuggire agli sguardi indiscreti, quasi ossessionanti della folla di curiosi che si andava formando, annidando intorno alla sua storia; non opera una scelta puramente esteriore di distacco “fisico” dal mondo; ma agisce in profondità, ricercando la solitudine, il nascondimento interiori: vivere nascosti in Dio, per Dio!

Alla comunità riunita, Bernardetta, diventata Suor Maria Bernarda, terrà un breve resoconto delle apparizioni, riservandosi di non parlarne o accennarvi mai più.

Poco tempo dopo la vestizione, ai primi di settembre, si ammala: l’asma si aggrava ed è costretta a mettersi a letto. Trascorre la maggior parte del noviziato in infermeria e il 25 ottobre riceve per la seconda volta l’olio degli infermi. In questo periodo assai travagliato si evidenziano gli aspetti positivi del suo carattere, quali la generosità, l’altruismo, la pazienza nel sopportare il male fisico, la rassegnazione.

La preoccupazione sentita, sincera per gli altri, esclude qualsiasi forma di vittimismo, di ripiegamento e sovrasta le sue sofferenze: il pensiero degli altri la conduce inseparabilmente a Dio.

Lo stesso anno si chiude per Bernardetta con una notizia dolorosa: l’8 dicembre – festa dell’Immacolata – muore la mamma, Louise Soubirous. Per evitare al suo cuore particolarmente sensibile un colpo troppo forte e forse fatale, la

si prepara gradatamente alla notizia: all'inizio la si informa sulla gravità della malattia e solo in seguito, con precauzione, verrà a sapere della morte (10-11 dicembre). Chiede la data esatta e trattandosi del giorno dell'Immacolata, dice:

“Tanto meglio, perché è andata in cielo” (21).

Il 30 ottobre 1867 Bernardetta fa la sua professione. Subito dopo, ogni suora, secondo la consuetudine, riceveva “l'obbedienza” e precisamente l'incarico che la deputava ad una mansione in una casa della Congregazione. La scena che segue alla professione di Bernardetta è diventata celebre. A tutte le neo-professe viene assegnato un compito: l'unica eccezione è Suor Maria Bernarda.

“Non è buona a nulla...” Sostiene la Superiora Generale.

Il Vescovo, Mons. Forcade, che presiede la cerimonia, le consegna il libro della Regola, il Rosario, ma nessuna lettera di obbedienza; la benedice e rafforzando la voce, spontaneamente, quasi istintivamente: *“Vi affido l'incarico della preghiera....”* (22).

Viene tuttavia nominata aiuto-infermiera e successivamente, nell'autunno del 1871, prima infermiera; carica che coprirà per due anni.

Assolve il suo compito con autorevolezza, precisione, fermezza; ma soprattutto ne vengono esaltate le doti umani di sensibilità, di tatto, di rispetto e pazienza: *“il posto corrispondeva alle tendenze di Bernardetta che amava servire i malati....”* (23).

L'inclinazione già ripetutamente sottolineata verso i poveri e gli ammalati ci permette di penetrare nell'intimo di Bernardetta, comprendendone la squisita sensibilità del cuore. Numerosissime sono le testimonianze che rivelano, sottolineano il suo carattere particolarmente fine, delicato; tra le altre vorremmo ricordare una lettera scritta da Bernardetta nel gennaio 1866 ad una signora amica, con

l'annuncio della morte di una piccola creatura, l'ultima figlia, la nona di Francesco Soubirous e Louise Casterot:

“Signora, la prego di perdonarmi se ho tardato tanto a scriverle. Avrò creduto che fosse negligenza da parte mia; non è nulla di tutto ciò. Saprà certo come la mia mamma era da qualche giorno sofferente: abbiamo avuto un bambino, ma non abbiamo avuto il tempo di gioirne a lungo. Il buon Dio non l'ha creato per la terra.

Abbiamo avuto appena il tempo di dargli l'acqua e se ne è volato al cielo: povero piccolo angelo! Ma, come lei può immaginare ciò è stato un grande dolore per la mia povera mamma....” (24).

Bernardetta, “la buona a nulla” nella delicata missione di infermiera

Ecco la descrizione di Bernardetta, “la buona a nulla”, nella delicata funzione di infermiera:

“... Gaia, amabile, simpatica e piena di bontà, abile quanto premurosa, molto intelligente, capace di trovare la parola adatta per far accettare un rimedio. Era una gioia, per le malate, essere curate da Bernardetta...”

“Mi curava con delicatezza infinita – racconta una suora – sempre allegra, malgrado fosse anche lei sofferente. Spesso cantava delle canzoni in dialetto pirenaico e rideva di cuore vedendo che non ne comprendevo nulla....” (25).

E ancora:

“.. Dove altre indietreggiavano, Bernardetta dà prova di coraggio, fino all'eroismo. Una religiosa cieca, colpita da carcinoma al petto, ha una ferita così orribile che nessuno osa toccarla. Bernardetta non mostra esitazioni, titubanze: la medica con grande delicatezza. Un testimone affermerà che in lei: ' vi era più pietà, più spirito soprannaturale che non nelle altre suore addette alle ammalate...' ” (26).

Non sarebbe incaricata di curare le domestiche laiche, tuttavia, per pura bontà di cuore, quando qualcuna cade ammalata, sale fino al loro dormitorio. Una giovane di queste ha testimoniato:

“... Quando la sentivo avvicinarsi mi dicevo “Eccola!” ed ero felice. Nessun'altra visita valeva la sua. Incominciava col salutare la statua della Madonna, poi rassettava il guanciale, mi asciugava il sudore e mi prendeva la mano con la tenerezza di una mamma....” (27).

La sua attenzione verso le persone sofferenti e ammalate è carica di compassione; sa ascoltare, consolare. Il suo comportamento non ha nulla di formalistico, di programmato; non è un atteggiamento esteriore, ostentato, bensì frutto di una convinzione interiore profonda e radicata, che dà alla sua personalità la dimensione umana e allo stesso tempo soprannaturale della carità.

Un giorno una postulante sente una suora che parla ad una malata di Dio, della sofferenza e del cielo, con tanta convinzione e soavità, da esserne profondamente impressionata. Alla domanda: *“Chi è questa suora che sa consolare così bene?”*, le viene risposto: *“E' Suor Maria Bernarda”* (28).

Per quanto concerne il suo valore professionale esiste un certificato insolito. Un medico dell'Ospedale di Salpêtrière, il dottor Augusto Voisin, avanza l'ipotesi che il miracolo di Lourdes si basi *“sulla fiducia in una fanciulla allucinata, ricoverata nel Convento delle Orsoline di Nevers”*, (addette al manicomio).

In questa occasione il dottor Saint-Cyr, presidente dell'Associazione dei medici della Nièvre, riceve dal dottor Damoiseau, presidente dell'Associazione dei medici dell'Orne, una richiesta di informazioni.

Il 3 settembre 1872, il dotto Roberto Saint-Cyr risponde al dottor Damoiseau in tal guisa:

“... Caro collega, non potevate indirizzarvi meglio per avere le informazioni che desiderate sulla giovane ragazza di Lourdes, oggi Suor Maria Bernarda. Come medico della Comunità, ho curato per lungo tempo questa giovane suora, la cui salute molto delicata ci preoccupava non poco. Oggi è molto migliorata e da ammalata è diventata la mia infermiera, adempiendo alla perfezione le sue funzioni. Piccola, di aspetto delicato, ha ventisette anni. Natura calma e dolce, cura le sue ammalate con molta intelligenza e senza omettere nessuna prescrizione, cosicché gode di grande autorità e, per parte mia, di grande fiducia.

Vedete dunque, caro collega, che questa giovane suora è ben lontana dall'essere alienata. Dirò meglio, la sua natura calma, semplice e dolce non la dispone proprio per nulla a questo pericolo.

Sono felice, caro collega, di questa occasione che mi offre di corrispondere con voi e di esservi utile fornendovi le informazioni richieste” (29).

Messo al corrente delle allusioni calunniose del dottor Voisin, Mons. Forcate non rimane indifferente e consegna al direttore del quotidiano *Univers* una risposta mordente e sferzante:

“...Come sapete benissimo, un medico della Salpêtrière ha preteso di affermare che Bernardetta Soubirous, in religione Suor Maria Bernarda si trova rinchiusa come pazza nel Convento delle Orsoline di Nevers.

Siate così gentile di pubblicare questa lettera, con la quale ho l'onore di dichiarare:

1° - Suor Maria Bernarda non ha mai messo piede nel Convento delle Orsoline di Nevers;

2° - E' vero che risiede a Nevers, ma nella Casa Madre delle Suore della Carità e dell'Istruzione cristiana, ove è entrata e resta liberamente come qualsiasi altra suora;

3° - Ben lontano dall'esser matta, è una persona di una saggezza poco comune e di una calma esemplarissima.

Di più mi permetterò di invitare il suddetto illustre professore a venire a verificare di persona l'esattezza di questa triplice affermazione..." (30).

Come infermiera e farmacista, "aveva un profondo senso delle proprie responsabilità e molti fatti hanno provato che con il dovere non transigeva".

"Anche se malata, quando poteva alzarsi, si metteva ben presto a curare le altre" (31).

Potremmo continuare a lungo nell'elenco delle testimonianze positive che pongono in luce i valori umani di Bernardetta, specialmente nella sua mansione di infermiera; ma riteniamo sufficiente quanto accennato al fine che ci siamo proposti.

Un fatto è certo: non è stato tutto facile per Bernardetta.

Bernardetta nella comunità: il martirio del cuore ...

L'esperienza delle apparizioni con le inevitabili, ovvie conseguenze che ne sono derivate, non le ha reso, come si sarebbe tentati di credere, il cammino più piano, meno irto di difficoltà; anzi, il paradosso trova qui il fondamento: favorita da Dio, amata teneramente dalla Madonna e ostacolata, trattata freddamente dagli uomini!

Seguiamo Bernardetta nei suoi rapporti, nelle relazioni interpersonali all'interno della comunità.

La Madre Generale ha deciso col suo Consiglio di trattare la privilegiata di Lourdes come una qualsiasi altra postulante ed è fedele, in prima persona, a questa consegna. La Maestra delle Novizie eccede un po' troppo nell'obbedire a queste direttive. *"Severità e freddezza sono due cose ben distinte, soprattutto se in famiglia gli altri figli sono trattati con palese tenerezza"* (32).

"...Il contegno della sua Maestra, Madre Vauzou, divenuta poi Madre Generale, costituisce una delle più grandi

prove per Bernardetta, abituata al clima sincero ed affettuoso di casa sua. Per undici anni, per quanto apprezzata e amata dalle compagne, avrebbe sentito scendere dalle alte sfere una freddezza immeritata. Né ha mai voluto esprimere il suo disagio, fatto di stupore e di sofferenza. Accetta docilmente di essere rimproverata in pubblico e più sovente di quanto meritasse. 'La Maestra ha ragione – confida – perché ho molto orgoglio'. La croce, per lei, più che nell'asprezza del rimprovero passeggero, è in quella freddezza abituale che non accenna a diminuire” (33).

La Maestra confesserà più tardi:

“... Tutte le volte che avevo qualcosa da dire a Bernardetta, ero portata a dirglielo con asprezza!...”

E ciò farà dire, ridendo, ad una delle sue compagne: *“Quale fortuna non essere Bernardetta!”* (34).

Madre Vauzou giudica Bernardetta maleducata; il Padre Payard, marista, desidera conoscere le motivazioni di un tale giudizio (o pregiudizio?) e concretamente le risposte in cui non si recepisce “quel tono perfettamente misurato e degno di una santa”; ma non riesce ad ottenere una spiegazione soddisfacente.

“... Le feci osservare – scrive – che quelle risposte non avevano nulla di riprovevole, e che, per conto mio, vedevo solo una differenza di educazione tra lei e la novizia. A mio avviso, la Madre attribuiva troppa importanza a questioni puramente formali. Io paragono Bernardetta – continua – (e pare che sorrida di questa affermazione) a Santa Giovanna d'Arco e penso che Madre Maria Teresa avrebbe trovato maleducata anche Santa Giovanna d'Arco...” (35).

“Quando la simpatia è assente – osserva una religiosa alquanto perspicace e al corrente della situazione – si è contenti di vedere più grossi di quanto non siano i difetti reali e di aggiungerne degli immaginari”.

Un giorno, infatti, Madre Maria Teresa Vauzou affermerà crudamente e anche crudelmente: *“Oh, era una povera contadina!”* (36).

Un'altra delle testimoni meglio informate affermerà: *“... Madre Maria Teresa, il cui occhio così penetrante leggeva spesso nel cuore delle sue figlie, non scoprì mai le ricchezze soprannaturali della sua novizia...”* (37).

“Se avesse potuto penetrare in quest'anima, sarebbe rimasta stupita della sua unione intima e costante con Dio, del suo amore alle sofferenze, dell'abbandono totale al beneplacito divino, che formavano la vita interiore di Suor Maria Bernarda... Che tutto ciò sia sfuggito a una persona così esperta nella direzione delle anime, come era Madre Maria Teresa, sarebbe per me un mistero se non vi vedessi l'amore di Dio volto a cesellare la sua piccola serva...” (38).

Tutto si spiega e si chiarisce nella semplice affermazione di una compagna:

“.. Per farsi santa la nostra piccola suora non ha dovuto far altro che lasciarsi formare, prima dalla Madonna, poi dalla sua Maestra di noviziato, e umiliarsi sino alla fine....” (39).

Comunque, l'evidente palese incomprendimento di cui è circondata, pur costituendo per Suor Maria Bernarda, quello che ella stessa definirà “il martirio del cuore”, non le impedisce di essere ammirevole per umiltà e sottomissione.

Sarebbero svariate e di natura diversa le motivazioni che hanno indotto i Superiori ed in particolare Madre Maria Teresa ad un trattamento sostanzialmente ingiusto verso Bernardetta; ragioni di carattere psicologico, esistenziale, di estrazione sociale, culturale, di orientamento spirituale, di impostazione comportamentale e così via. Ovviamente questa non vuole essere la sede di analisi; tuttavia, è importante porre in risalto la “risposta” di Bernardetta a que-

ste definitive provocazioni: una risposta serena, equilibrata, irreprensibile, trasparente.

Bernardetta matura nelle contrarietà, nelle situazioni umanamente insostenibili, nelle difficoltà apparentemente insormontabili.

Il Signore si serve di queste deficienze oggettive, reali, per costruire un nuovo tipo di santità e comunque la sua santità.

Bernardetta è all'altezza di tutte le umiliazioni e si domina: "anche se non sempre senza sforzo nella lotta interiore"; inoltre, occorre aggiungere il riflesso particolare che in lei il fisico deve aver avuto sul morale. E' più impressionabile della maggior parte delle compagne che, non avendo conosciuto le privazioni dell'indigenza, non essendo minate dalla tubercolosi, fioriscono di salute. Facilmente potrebbe cedere all'irritazione.

".. Bollo dentro di me – confesserà – ma uno non avrebbe merito se non si dominasse ...".

Allorché la Maestra delle Novizie la rimprovera con parole secche e brevi, la si vede impallidire, ma non si lamenta mai e non si abbandona ad illusioni di disappunto o di malcontento, né con le parole, né con i gesti. Scrive: *"Per amore di Gesù porterò la croce nascosta nel mio cuore!"*.

E ancora:

"Non guardare mai la creatura, ma vedere sempre Dio in lei...".

Ad una compagna che la compiange per i trattamenti severi che è costretta a subire da parte della Maestra, risponde:

"Invece le devo molta riconoscenza per il bene che ha fatto alla mia anima" (40).

Trouchu, l'autore dal quale abbiamo attinto quasi interamente le fonti biografiche, lascia una descrizione di Bernardetta che potrebbe definirsi la sintesi della sua esi-

stenza e della sua vocazione. Ne riportiamo il passo che si commenta da sé:

“... Così 'il martirio' nascosto di un cuore filiale, che soffre per una inspiegabile freddezza; le angosce della prova purificatrice; 'l'interminabile passione' di un povero corpo, colpito in ogni suo membro; la snervante immobilità in una infermeria, quando 'avrebbe desiderato andare e venire, occuparsi attivamente, correre per la casa come un giorno correva attraverso le montagne', formarono il prezioso mazzo di pene fisiche e morali che Suor Maria Bernarda presentò a Dio come eroica offerta in espiazione dei peccati e per la conversione dei peccatori ...” (41).

Accanto a Gesù sofferente nell'abbandono e nella solitudine del Getzemani ...

Di tutte le sofferenze subite troviamo un'eco allusiva soltanto nei suoi scritti intimi; scorriamo qualcosa di queste note preziose:

“.... Gesù dolcissimo, è verso di te che salgono i sospiri del mio cuore...”.

“O Gesù desolato, rifugio delle anime desolate, il tuo amore mi insegna che è dai tuoi abbandoni che debbo trarre la forza di cui abbisogno per sopportare i miei.... Ti scongiuro, o mio Dio, per le tue desolazioni, non tanto di liberarmi dalle afflizioni, ma di non abbandonarmi nella afflizione, di insegnarmi a cercarti come l'unica consolazione, di sostenere la mia fede, di fortificare la mia speranza, di purificare il mio amore Fammi la grazia di riconoscere in ciò la tua mano e di non voler altro consolatore all'infuori di te... e voi, Santi del Paradiso, che siete passati per simile prova, abbiate compassione di quelli

che soffrono e ottenetemi la grazia di essere fedele fino alla morte!”

Nelle ore, nei momenti di maggiore sconforto, di solitudine, amara, senza luce, si ispirerà al Salmo 30, la preghiera, la supplica fiduciosa dell'afflitto:

“Ho sperato in te, Signore: sii il mio rifugio, poiché sei la mia forza. Nelle tue mani, Signore, affido il mio spirito. Tu mi hai redento, Signore, Dio, di verità” (42).

Gesù stesso ha recitato il verso 6 del Salmo, prima di morire sulla croce. Scrive San Luca che “Gesù, gridando a gran voce disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc. 23,46).

Crediamo di poter commentare la preghiera di Bernardetta comprendendo la complessità del suo mondo interiore, con il seguente brano di Romano Guardini:

“In ogni sera della nostra vita echeggia il mistero della morte.. Morire non significa soltanto che la vita volge al termine ... La morte, nelle sue profondità, è l'ultima parola che una persona pronunzia sulla sua vita passata in modo che il rimorso l'avverta di quanto fu manchevole e la consumi col suo fervore, e che pel bene fatto essa attribuisca a Dio, in spirito di gratitudine ed umiltà, l'onore e tutto abbandoni al Signore con generosità incondizionata... Ogni sera deve costituire una esercitazione in questa arte sublime di morire, di dare cioè alla vita la conclusione reale che assicuri a tutto il passato un valore definitivo e un volto eterno”.

“L'ora della sera è l'ora del compimento. Stiamo dinanzi a Dio prevedendo che ci troveremo un giorno dinanzi a lui faccia a faccia, a rendere l'ultimo conto” (43).

Lo scrittore non avrà certamente pensato in modo specifico a Bernardetta, ma a tutte le persone che come Bernardetta hanno vissuto e vivono intimamente il dramma della morte interiore: dramma di solitudine, esasperata ed esasperante, di disperazione senza respiro, di abbandono im-

pietoso, in attesa di un epilogo luminoso, aperto alla speranza della redenzione, in una proposta di vita nuova, rigenerata.

E' vero: ogni nostra giornata terrena ha il sapore della morte. In una di queste "sere" dello spirito, Bernardetta trascrive la preghiera di un povero mendicante a Gesù:

"O Gesù, ti prego dammi il pane della forza per rompere la mia volontà e fonderla con la tua; il pane della mortificazione interiore, il pane del distacco dalle creature, il pane della pazienza per sopportare le pene che opprimono il mio cuore. O Gesù, tu mi vuoi crocifissa: fiat!" (44).

L'amore per la croce trascende ogni altro anelito interiore; Dio per Bernardetta non è un'astrazione, è la Persona, è Gesù Cristo; Gesù sofferente nell'orto del Getzemani, Gesù sulla Croce. Solo Lui dà senso alla vita, alla realtà; solo il rapporto duale con Lui costruisce, matura. Leggiamo un passo dei suoi scritti, che esprime in forma limpida e sintetica il suo costante orientamento spirituale:

"Croce del mio Salvatore, Croce santa, Croce adorabile...Tu sei l'altare sul quale voglio sacrificarmi, morendo per Gesù. Abbandono senza limiti, amore e fedeltà a Gesù mio Sposo fino alla morte. Il Cuore di Gesù con tutti i suoi tesori è la mia porzione; io vi vivrò, vi morirò in pace tra le sofferenze. Gesù mio, metti tanto amore nel mio cuore, così che si spezzi per venire a te...Tu lo sai, Gesù mio, io ti pongo come sigillo sul mio cuore; riposati per sempre".

Nello splendore di questa luce divina, ella definisce se stessa in questi termini:

"Io ero nulla e di questo nulla Gesù ha fatto una cosa grande. Sì, perché io sono, in un certo modo, Dio attraverso la santa Comunione. Gesù mi dona il suo cuore, io sono dunque cuore a cuore con Gesù, amica di Gesù, cioè un altro Gesù. Debbo dunque vivere di Gesù".

Aver portato a queste altezze la misera bambina della "Gattabuia" è il capolavoro dell'Immacolata! (45).

Nel 1871 tre lutti colpiscono, susseguendosi, la famiglia di Bernardetta: dapprima una nipotina spirerà tra le braccia della sorella Tonietta che l'aveva da poco data alla luce; poi sarà la volta del padre, Francesco Soubirous, che muore il 4 marzo; infine dopo appena dodici giorni morirà la buona zia Lucia. Ad una suora che cerca di consolarla, risponde non nascondendo il suo dolore:

"... Abbiate sempre una grande devozione al Cuore agonizzante di Gesù perché è una consolazione, quando perdete i vostri cari, poter pensare che avete pregato per loro. Sabato sera, senza saperlo, pregando per gli agonizzanti, pregavo per mio papà!" (46).

La malattia: "il suo impegno"...

Le sofferenze spirituali si accompagnano, in una spietata e tragica altalena, a quelle fisiche.

Nell'aprile del 1873 si ammala nuovamente; appena riprende le forze, scrive alla sorella Tonietta:

"... Una forte emottisi non mi permetteva di fare il minimo movimento senza che si ripettesse. Comprendrai che l'essere così inchiodata non si accorda proprio con la mia natura bollente. Nostro Signore è molto buono. Ho avuto la fortuna di riceverlo per tutto il tempo della mia malattia tre volte alla settimana. La Croce diveniva leggera e le sofferenze dolci quando pensavo che avrei avuto la visita di Gesù e l'insigne favore di possederlo, Lui che viene a soffrire con quelli che soffrono, a piangere con quelli che piangono. Dove trovare un amico come Gesù che sappia compatire e nello stesso tempo addolcire il dolore?" (47).

Una sorella ricorderà:

".. Mi piaceva guardarla pregare, perché pregava come un angelo. Ho capito l'amore che la legava a Nostro Signore, specialmente quando faceva la Comunione. Il suo

viso impallidiva ed era come trasformata: diventava veramente celestiale....” (48).

“... Come i ceri della Messa sembrava consumarsi al servizio degli altri. Più volte, per la stanchezza, cadde svenuta in Coro. Tornando in sé trovava ancora la forza di sorridere....” (49).

Finalmente, dopo 6 anni, il dottor Saint-Cyr si rende conto che l'atmosfera dell'infermeria non conviene ai suoi bronchi malati; le stesse Suore Consigliere giudicano prudente affidare definitivamente l'incarico ad un'altra suora.

“.. So che a Bernardetta rincerebbe molto di dover lasciare l'infermeria dove era molto amata e le sue ammalate ne sentirono molto la mancanza....”, assicura Suor Eleonora Cassagnes (50).

Eccola, verso i trent'anni, dipinta minutamente da diverse contemporanee:

“... Era piccola, graziosa, con mani piccole. Mi parve giovanissima. Vedo i suoi occhi neri e vivi con una graziosa espressione vispa. Subito ci si sentiva attirati dal brio dei suoi occhi, che non si potevano più dimenticare, ma soprattutto ci si sentiva legati dalla loro profondità, che era veramente straordinaria! Si aveva l'impressione che quello sguardo si posasse appena sulla terra, come se fosse misteriosamente attirato da un non so che di lontano che la rapiva, che le mancava e ciò metteva nei suoi occhi e nel suo sorriso un po' di malinconia che le dava maggior fascino. Il sorriso era modesto, ma quella modestia era del tutto naturale; anche se non aveva l'educazione e la cultura propria della buona società, non per questo era la piccola contadina rozza che qualcuno potrebbe immaginare...” (51).

Un tratto del volto umano di Bernardetta è il senso innato dell'umorismo, unito ad una gaiezza e vivacità, che conserverà sempre in ogni circostanza, nonostante le molteplici sofferenze fisiche e morali.

Il senso dell'umorismo diventa uno stile di vita, originale, non limitato o circoscritto ad episodi sporadici, ma frutto o meglio conquista di una scelta convinta, profonda e quindi esteso alla dimensione globale della realtà personale e comunitaria dell'intera esistenza.

Riferiamo accennando appena qualche episodio significativo al riguardo; le sue antiche compagne di noviziato ricordano le allegrissime ricreazioni trascorse con lei: ha il don di saper rifare il *“verso”* alle persone e il buon dottor Robert Saint-Cyr, medico della comunità, ne fa le spese:

“... Quell'ottimo dottore aveva delle piccole manie e Bernardetta facendone la caricatura, ci divertiva fino alle lacrime con un umorismo scoppiettante di finezza. Ma la carità non veniva mai offesa.... Terminata la ricreazione riprendeva la sua grande serietà...” (52).

Una suora desidererebbe far toccare dalle mani di Bernardetta la sua corona, per poterla conservare come una reliquia. Per raggiungere lo scopo le si rivolge nel modo seguente:

“... Guardi, mia cara sorella, come si arrugginisce...”
e Bernardetta:

“La usi più di frequente e non si arrugginirà..”

E non tocca la corona!

Per la festa di Tutti i Santi, quando giace ormai ammalata in infermeria, una delle sue antiche compagne, conoscendo il suo amore per i fiori, le invia delle viole fiorite tardivamente, con le seguenti parole:

“... Oggi è la sua festa, dal momento che è la festa di Tutti i Santi!”

Ed ella risponde argutamente con la solita prontezza:

“Se è la mia festa, è anche la sua, perciò gradisca metà della mia focaccina!” (53)

Una volta una delle novizie, vedendola estrarre la tabacchiera in ricreazione le dice:

“Suor Maria Bernarda, non sarete canonizzata perché tabaccate!”

Anche prima delle apparizioni, il medico le aveva ordinato di fiutare tabacco, perché allora si credeva che giovasse alla respirazione.

Ed ella ribatte prontamente:

“E voi che non tabaccate, siete sicura di essere canonizzata?”

Un giorno si trova in guardaroba. Una postulante di sedici anni, rivedendo la propria valigia, si ricorda della mamma, della famiglia, della casa, del paese e piange, coi gomiti sul tavolo e la testa fra le mani. Bernardetta si avvicina senza far rumore e:

“Signorina, ecco una vocazione solida! Non mancherà di crescere presto e bene dal momento che vedo come siete intenta ad innaffiarla seriamente. Brava!”

Queste semplici parole hanno maggior effetto di un lungo discorso.

“... Non ho potuto trattenere il riso. Ridevo piangendo. Ma le lacrime sono cessate quasi subito, mentre il sorriso è rimasto...” (54).

Rivolgendosi ad una sorella che sta per partire dalla Casa Madre le raccomanda:

“Quando saprà che sono morta, preghi tanto per me, perché ho paura che dicano: Oh! Quella santona non ne ha bisogno. E mi lasceranno arrostitire in purgatorio” (55).

Ottobre 1875: Bernardetta entra nella fase culminante, ultima della sua esistenza. Questa data segna sostanzialmente la fine della sua vita attiva. E' incapace di sostenere qualsiasi incarico, al di fuori di quello delle sue malattie; queste sono il *“suo impegno”*, come afferma lei stessa. Ecco dunque realizzate le parole profetiche della Madre Generale Giuseppina Imbert al Vescovo Forcade:

“Monsignore, ella non è buona a nulla”

Nella considerazione superficiale, epidermica delle creature, Bernardetta ora non è più buona a nulla, nel vero senso del termine. Tuttavia, attraverso le testimonianze e gli scritti dei contemporanei, scopriamo ben presto come questo periodo appaia particolarmente fecondo, ricco di esperienze umane, autentiche, ossigenanti. Inizia per Bernardetta una nuova missione, che si potrebbe definire la sua grande missione personale.

Gli incontri al capezzale del suo letto, lasciano nelle sorelle, nelle novizie dei segni profondi, edificanti.

Il suo atteggiamento, il suo modo di essere, di proporsi con semplicità, toccano il cuore molto più di ogni discorso. E' comprensiva, amabile, accogliente verso tutte le sorelle; la sua forza affonda le radici soprattutto nel silenzio. Segue con perseveranza e spontaneamente, non in modo rigido e formalistico, il consiglio del Fondatore del suo Istituto, Padre de Laveyne:

“Amate il silenzio.... E praticate l’astuzia di San Gregorio, di non rompere il silenzio che con parole che valgono più del silenzio” (56).

In silenzio, senza mai lamentarsi, soffre: soffre con pazienza, con rassegnazione, col sorriso; eppure sappiamo quale prova angosciosa, disumana fosse la sua malattia!

La sofferenza fa parte della pesante eredità che la Madonna le ha lasciato e la serenità con cui è vissuta diventa per tutti noi un aiuto esemplare; senza dubbio, a lei, dopo che alla Madonna, gli infermi che si recano a Lourdes, devono una grazia ben più preziosa della guarigione: imparare a soffrire e a soffrire bene!

Il 25 giugno 1876 scrive ad una consorella addetta all’Ospizio di Lourdes:

“Sono sempre nella mia cappella bianca! (il suo letto circondato dalle tende bianche). Ho perso completamente l’uso delle gambe e devo subire l’umiliazione di essere portata a braccia in Chiesa per la Messa festiva. Ma le

nostre care sorelle lo fanno con tanto cuore che di fatto il sacrificio diventa loro meno penoso. Temo sempre che si stanchino troppo, e lo dico loro..”.

E qui la sua arguzia, malgrado tante sofferenze, spunta di nuovo:

“... ma si mettono a ridere, e direi a burlarsi di me. Mi rispondono che se la sentirebbero di portarne quattro come me!” (57).

Nel gennaio 1878 viene eletta la nuova Madre Generale, la quale ritiene e lo esprime anche chiaramente, che il trattamento severo usato fino allora a Suor Maria Bernarda non ha più ragione di essere. Conosce intimamente Bernardetta e segretamente ne ha ammirato l'autentica umiltà: per il poco tempo che le resta da vivere e da soffrire, Suor Maria Bernarda respirerà nell'aria qualcosa di più materno (58).

L'ultima malattia – gli ultimi giorni gli ultimi istanti:

**“Non vi prometto di farvi felice in questo mondo,
ma nell'altro...”**

Siamo arrivati all'8 dicembre 1878: ultima Messa in cappella.

Bernardetta soffre da circa dieci anni, ormai, in conseguenza di un tumore al ginocchio destro, e della tubercolosi ossea.

Nell'inverno 1877 un ascesso avanzato aggrava il male. Ora il tumore ha preso proporzioni enormi, causandole dolori atroci, inenarrabili:

*“Le sue sofferenze erano così vive che il viso della malata diventava cadaverico; sembrava morta, passava notti intere senza chiudere occhio e se le accadeva, soccom-
bendo alla stanchezza, di assopirsi un istante, acuti dolori*

la risvegliavano ben presto per martirizzarla senza tregua....” (59).

Lo spasimo è così forte, simile ad un acuto mal di denti, è stato scritto, da strapparle un sordo lamento, a metà soffocato:

“Nessun grido, nessuna parola articolata, nessun movimento di impazienza, ma sempre lo stesso gemito, irregolare, anelante: il gemito della vittima che soffre il proprio sacrificio, senza poter trattenere il lamento sotto il coltello che la scanna; il gemito di una volontà che resta eroica in una natura che vien meno...” (60).

Avrebbe potuto ripetere ciò che aveva scritto:

“O Maria, Madre dei dolori, io sono la figliola dei vostri dolori, la figliola del Calvario. O Maria, mia tenera Madre, ecco la vostra bimba che non ne può più Abbiate pietà di me!” (61).

Le sarebbe sicuramente di sollievo cambiare la posizione nel letto, ma vi rinuncia perché, non potendo farlo da sola, non vuole incomodare le infermiere e anche per un'altra ragione, che confida ad una suora recatasi a farle visita:

“Quando si è a letto, bisogna restare immobili e considerarci come Nostro Signore sulla Croce...”

Questa fermezza, questa rocciosità non sono sufficienti ad evitarle dolori intollerabili, in preda ai quali, a volte, si agita fino allo sfinimento, alla congestione:

“Non fate caso alle mie contorsioni – sospira in un soffio – non è nulla ...”

Sopporta la sofferenza, quando diventa più lancinante, *“per il gran peccatore ...”* *“Ma chi è? – le viene ripetutamente chiesto – “Oh, la Mamma lo conosce bene!” (62).*

Suor Maria Bernarda ha avuto a Lourdes la missione di vivere, di tradurre invita, gli insegnamenti ricevuti dalle labbra dell'Immacolata:

“Pregare, fare penitenza, mortificarsi e soffrire per i peccatori!” (63).

Guardando il Crocifisso, sussurra con umile rassegnazione:

“Sono come Lui!” (64).

“Col mio Crocifisso mi sento più felice sul mio letto che una regina sul trono” (65).

Con l'autunno le condizioni dell'ammalata peggiorano; l'inverno distrugge ogni speranza di guarigione. Ormai non le resta altro da fare che *“soffrire e pregare”* (66).

Il male ha invaso tutto l'organismo. Da ogni parte si aprono piaghe.

Si può dire che il corpo riposi sulle proprie piaghe: diverrà così magra che le sue carni saranno ridotte a nulla (67).

Il 28 marzo 1879 riceve per la quarta volta gli ultimi Sacramenti.

Il cappellano le rivolge una preghiera:

“Rinnovi con fervore il sacrificio della sua vita ...”

Bernardetta risponde, con sorprendente vivacità:

“Sacrificio? Non è certo un sacrificio abbandonare una misera vita piena di dolori per unirsi a Dio” (68).

Alle tendine del letto le è stata cucita un'immagine che rappresenta un Ostensorio:

“Sono felice, nelle ore di insonnia, di unirmi a Nostro Signore. Uno sguardo a questa immagine mi infonde il desiderio e la forza di immolarmi, quando sento maggiormente l'isolamento e la sofferenza”.

Ama anche contemplare – sempre attaccato alle tendine – un umile disegno che rappresenta l'elevazione dell'ostia. Vi è, prosternato dietro al celebrante un grazioso chierichetto:

“Su, suona!” gli intima talvolta Bernardetta (69).

Si giunge al mercoledì di Pasqua, 16 aprile 1879.

Ciò che Bernardetta soffre nella mattina di questo 16 aprile è inconcepibile. Nel pomeriggio, Madre Eleonora Cassagnes le si inginocchia al fianco:

“Cara sorella – le sussurra – ora siete sulla croce...”

Come una crocifissa, la moribonda allarga le braccia e con gli occhi al Crocifisso, mormora:

“Oh, mio Gesù, Oh! Come l’amo!”

Il dolore va crescendo. Madre Eleonora crede bene aggiungere:

“Vado a domandare alla nostra Madre Immacolata di concedervi un po’ di sollievo..”

La risposta di Bernardetta ha sapore di un testamento spirituale:

“No, non sollievo, ma forza e pazienza ... Tutto ciò è buono per il paradiso...”

L’agonia è giunta all’apice, alla croce: la salita al calvario è finita.

Alle tre del pomeriggio giunge in infermeria Suor Natalia, l’infermiera assistente. China su di lei, impotente a soccorrerla, Madre Natalia la contempla in silenzio, quindi inizia lentamente la recita dell’Ave Maria. Alle parole *“Santa Maria”*, la moribonda unisce la sua voce: Madre Natalia la lascia proseguire da sola. Umile e confidente sino alla fine, Bernardetta continua con un accento convinto: *“Santa Maria, Madre di Dio, prega per me.... Povera peccatrice Povera peccatrice...”*

Quasi subito esala l’ultimo respiro: ultimo sospiro d’amore, di fiducia, di umiltà!

Ha scritto nel diario:

“Farò tutto per il cielo Là ritroverò mia Madre in tutto lo splendore della sua gloria...” (70).

Bernardetta muore: ha poco più di 35 anni, il viso appare giovane e disteso, con una espressione di purezza e di beatitudine (71).

La canonizzazione ha luogo l’8 dicembre 1933.

Possiamo tuttavia asserire con sicurezza che le apparizioni di Lourdes non avrebbero potuto giustificare piena-

mente la sua esaltazione: la Chiesa non ha canonizzato la veggente, ha canonizzato la santa.

Il riconoscimento ecclesiastico va alle doti morali. Alle virtù personali di un'umile religiosa (72).

Suor Maria Consolata Betrone



*“Amare è dare.
Che cosa?
Tutto ciò che
l’amore domanda,
e darlo prontamente
e con gioia.*

*Amare è desiderare
che Egli domandi
di più,..
è non essere mai
contenti di ciò
che si dà.*

*Amare è soffrire
come piace
all’Amore anche
ciò che ripugna
alla natura...” (1)*

I primi anni: “Mi farò suora ...”

Amare è dare ... Amare è desiderare che Egli domandi di più....

Amare è l'espressione chiave per comprendere il messaggio di Pierina Betrone, in religione Suor Consolata, che, nel corso di una esistenza nascosta, vissuta nel quotidiano regolare di un Monastero di Cappuccine – quello di Borgo Po in Torino – lo ha portato avanti con l'audacia sorprendente degli umili.

La personalità della Cappuccina si illumina interamente a questa luce: non ci sono eventi straordinari da consegnare alla cronaca; solo la fedeltà e la risolutezza di una volontà decisa a perseguire l'ideale dell'amore.

I piccoli episodi, stralciati dalle note autobiografiche di Consolata e qui riproposti, nel tentativo di delineare il suo profilo spirituale, ci sembrano indicativi nell'impiego di generosità e donazione, destato dallo Spirito Santo nel cuore di una consacrata fedele.

Pierina nasce a Saluzzo il 6 aprile 1903, da Pietro Betrone e Giuseppina Nirino, seconda delle 6 figlie nate dal secondo matrimonio del signore Betrone, al quale la prima moglie – Giovanna Viano – aveva già dato ben numerosa prole,

L'infanzia e la giovinezza della nostra protagonista trascorrono in un ambiente modesto, ma sano e ricco di affetti: il babbo, proprietario di una panetteria a Saluzzo, ai tempi della nascita di Pierina, decide di trasferirsi ad Airasca, dove per qualche tempo gestisce una trattoria.

Nel 1907, desiderando sempre offrire alla famiglia condizioni di vita più agiate, decide un nuovo trasferimento a Torino, dove si occuperà di un negozio di pasta e granaglie.

Lungo una via di Airasca incontriamo Pierina, a tredici anni, allorché inviata dai genitori per alcune commissioni, strada facendo, si sorprende a pregare in una forma insolita:

“Mio Dio, ti amo..” (2).

La prima a stupirsi della giaculatoria è la stessa Pierina, che rievocando l’episodio a distanza di anni commenterà:

“Provai una gioia intima, soave, indescrivibile, come sono tutte le gioie che vengono dal Signore. Ricordo che il mio cuore ebbe un sussulto e gli occhi si riempirono di lacrime, fino allora sconosciute.

Quello fu il mio primo atto d’amore” (3).

La fanciulla è sorpresa: in realtà, un forte desiderio di Dio l’ha caratterizzata fin dai primi anni dell’infanzia.

“ ‘Mi farò suora’ – rispondeva fin da piccina – e non aveva ancora cinque anni – a chi la interrogava sull’avvenire”. (4).

E la giovinetta, durante gli anni in cui si occuperà delle beniamine della Parrocchia, la sua gioia sarà di insegnare ai piccoli quell’invocazione per lei tanto densa di significato, da trasformare la vita: Gesù ti amo!

Nella storia di Suor Consolata si coglie con chiarezza come la chiamata divina si innesti nella creatura fin dalla nascita: di ciò ella appare profondamente convinta:

“Sono intimamente persuasa – scriverà più tardi – di aver ricevuto questo grande dono della vocazione religiosa al primo apparire alla vita, cioè quando le sorelline, al tornare dalla funzione della loro prima Comunione, deposero un bacio che era eucaristico sulla mia fronte.

Così Gesù mi segnava con un suggello d’amore, prima ancora che il fonte battesimale mi rigenerasse alla vera vita.” (5).

Quando Pierina prende coscienza del disegno di Dio su di lei?

Il passaggio dal desiderio latente alla consapevolezza avviene il giorno 8 dicembre 1916, durante la Comunione.

“La prima volta che Gesù si fece sentire al mio cuore, fu nella Comunione generale delle Figlie di Maria ad Airasca, l’8 dicembre 1916. Avevo poco più di 13 anni. Quando, nascosto il volto tra le mani, facevo ringraziamento, Egli mi fece sentire nel profondo questa frase: 'Vuoi essere tutta mia?' Questa frase arcana, piena di dolcezza, mi commosse totalmente e piansi e col pianto, pur senza comprendere l’estensione della domanda, risposi: 'Gesù, sì!' ”(6).

Pierina dice di sì al Signore: la strada, tuttavia, non sarà agevole, giungerà al Monastero delle Clarisse Cappuccine di Borgo Po solo nel 1929.

Itinerario della vocazione....

Tra le difficoltà che segnano il cammino di questi anni, se ne coglie qualcuna esterna: la famiglia non vuole lasciare andare la figlia che può fornire un valido aiuto nell’esercizio del negozio ben avviato.

La giovane profondamente legata ai familiari, ne soffre e prega:

“Gesù, fa soffrire tutto a me ma che io non veda soffrire i miei genitori..... che non li veda piangere.... Non posso veder soffrire, Gesù! Il mio cuore si spezza!” (7).

Conscia tuttavia della vocazione, è ferma nella sua determinazione.

Nel diario si legge:

“Gli anni passavano, ma nel mio cuore ardeva la fiamma della vocazione...” (8).

Ed ecco una nuova luce inondarla durante la lettura di “Storia di un’anima”, l’autobiografia della Santa di Liesieux, alla quale Pierina si accostava nella quiete di una

domenica sera, presso la finestra del mezzanino dove la luce giunge a fiotti dal lampione della vicina via San Massimo. La giovane ricorda come fosse assorta nella lettura:

“E allo svolgersi delle pagine la luce divina irradiava sempre più luminosa il mio spirito e poi l’ora della grazia Sentii che la via d’amore di Santa Teresina potevo farla mia; questa santa avrei potuto imitarla.... Ciò che più mi commosse, che mi fece scoppiare in pianto furono le parole: ‘Vorrei amarlo tanto Gesù, amarlo come non è stato amato mai!’ ” (9).

Dopo una novena a Santa Teresa di Gesù Bambino gli avvenimenti precipitano: il 26 gennaio 1925 Pierina entra tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. I primi mesi di postulato sono ricchi di fervore: Pierina sperimenta la dolcezza della presenza del Signore:

“Sovente – annoterà nel diario, riandando con la memoria a quel momento felice – ero costretta a deporre il lavoro, a chiedere il permesso di assentarmi, perché Gesù rispondeva ai miei atti d’amore sensibilmente” (10).

Gli atti d’amore cui si fa riferimento erano espressi attraverso la giaculatoria: “Mio Dio ti amo” che Pierina ripeteva a profusione, derivandole grande pace e dolcezza.

La strada per la quale il Signore l’avrebbe condotta si delinea propria in questa fase iniziale di vita religiosa:

“Una frase evangelica aveva fermato la mia attenzione durante la Quaresima di quel 1925. Leggendo il brano ‘Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e verremo a lui e presso di lui faremo dimora’ ebbi subito la nozione chiara della legge d’amore. Quelle parole le accolsi alla lettera. Se io amavo Gesù, la Santissima Trinità avrebbe fatto del mio cuore sua abitazione perenne” (11).

Va ricercata in questi preziosi anni di orientamento la genesi della vocazione all’amore di Suor Consolata, che maturerà e troverà modi specifici di realizzazione nella vita del chiostro, più tardi abbracciata.

La permanenza presso le Figlie di Maria Ausiliatrice risulta solo una tappa nel cammino che la Provvidenza traccia a Pierina. La giovane, evidentemente, non è chiamata a vivere la consacrazione religiosa presso l'Istituto Salesiano; né presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove fa un secondo tentativo di avviamento alla donazione. Nuove difficoltà, di carattere specificamente interiore, si profilano sul cammino. Attingiamo, per penetrare in questa delicata fase della sua vocazione, alle osservazioni di Padre Lorenzo Sales, Missionario della Consolata, suo direttore spirituale e primo biografo.

Descrivendo le lotte interiori della novizia egli scrive:

“Ed ecco il demonio muovere all’assalto con un piano da battaglia ben ordito. Tutti i lati deboli di quest’anima saranno abilmente sfruttati: il suo carattere ardente e portato agli eccessi; la tendenza agli scrupoli, la sua estrema difficoltà ad aprirsi con chicchessia e la sua ignoranza in fatto di combattimento spirituale. Ella era entrata in religione con la persuasione di farsi santa in un istante, neppure immaginando che vi fossero delle lotte e che quell’ideale di purezza cui anelava dovesse passare prima attraverso la prova” (12).

Preda degli scrupoli e invasa dall’inquietudine, Pierina, in entrambe le esperienze di vita religiosa, è indotta a desistere.

Con l’anima oppressa e angosciata, il 28 agosto 1928, lascia definitivamente la Piccola Casa del Cottolengo.

Passano alcuni mesi: la giovane, nonostante dubbi e angosce, non desiste dalla ricerca, che sgorga dalla certezza interiore di non appartenere al mondo. Nel travaglio di questo periodo matura la vocazione alla clausura: la strada si delineerà presto, attraverso circostanze e persone, il cui ruolo risulta provvidenziale.

Don Accomasso, confessore della Piccola Casa del Cottolengo, di cui in seguito sarà Superiore Generale, la inco-

raggia e sostiene, ma toccherà a Suor Maria di Santa Clementina, Superiora delle Suore del Buon Pastore d'Angers (13), cui Pierina è legata da stima e da amicizia profonda, orientarla al Monastero di Borgo Po, per una vita di preghiera e penitenza tra le seguaci di Santa Chiara.

Nel Monastero delle Cappuccine

La Voce misteriosa:

**“Non ti chiedo che questo:
un atto d'amore continuo..”**

Il 17 aprile 1929, la porta del Monastero delle Cappuccine si apre per accogliere Pierina. Nel chiostro, finalmente, ella potrà realizzare quella aspirazione all'unione con Dio, che la insegue ormai da anni.

Assunto il nome di Consolata, alla vestizione religiosa, si donerà definitivamente al Signore, attraverso la professione solenne l'8 aprile 1934.

La neo-professa, nella forma di vita abbracciata, sente di essere al suo posto: rievocando i giorni successivi alla solenne cerimonia della professione religiosa, lei stessa parla del profondo senso di appartenenza all'Amato sperimentato e della intensa gioia interiore scaturita dalla donazione totale:

“Nei giorni che seguirono, la gioia nella mia anima non poteva più contenersi e traboccava. Ero felice, completamente felice” (14).

Ci si potrebbe chiedere quale fosse la sorgente della gioia di Consolata, quali i mezzi per una realizzazione, in pienezza, della sua vocazione. Sorgente e mezzo è solo l'Amore.

Consolata ha sempre avuto chiara una grande certezza: quella dell'amore personale di Dio per la creatura; a sua volta, ha impiegato ogni energia per corrispondere

all'iniziativa divina. L'attrattiva all'amore non era stata la mozione dello Spirito, sperimentata sulla via di Airasca nell'adolescenza? In piena armonia con l'intuizione della fanciullezza, la spiritualità della Cappuccina si incentrerà sull'amore, vissuto attimo per attimo, in ogni circostanza della giornata.

Ci si riferisce, qui all' "atto d'amore", espressione sintetica e densa, cui lei stessa ricorre per esprimere il suo svolgimento interiore. Su questo moto dell'anima, scaturente da un profondo anelito e da una costante disposizione, lasciamo parlare ancora Padre Sales, diretto conoscitore dell'anima di Consolata:

"... è un atto interiore, della mente che pensa ad amare, della volontà che vuole amare, del cuore che ama. La formula vuol esser semplicemente un aiuto" (15).

L'atto d'amore non consiste dunque in una giaculatoria, anche se spesso si traduce nella giaculatoria. *"Gesù, Maria Vi amo, salvate anime"* (16).

Col Padre Grou, potremmo definirlo: "Preghiera del cuore, cioè una disposizione abituale e costante di amore di Dio, di fiducia in Dio, di sottomissione alla Sua volontà in tutti gli avvenimenti della vita; in un'attenzione continua alla voce di Dio che si fa sentire in fondo alla coscienza e ci suggerisce continuamente pensieri buoni che tendono alla perfezione.... Il cuore è sempre rivolto a Dio, sempre attento a Dio, sempre disposto a fare la Sua Volontà, anche senza pensarvi espressamente" (17).

L'itinerario spirituale di Suor Consolata risulta profondamente segnato da questa disposizione costante all'amore, tenuta viva attraverso l'esercizio della volontà; la gioia e il dolore che caratterizzano la sua vita, si illuminano alla luce delle considerazioni esposte che, nel contempo, ci rivelano la sua magnanimità.

Ma, non si può continuare a parlare di Suor Consolata, senza accennare alla "Voce" che sentiva risuonare

nell'intimo e che attribuiva ora all'Eterno Padre, ora a Gesù, ora alla Madonna o ai Santi.

Sarebbe arduo voler definire il fenomeno, che si situa nel mistero della molteplicità delle forme in cui Dio si comunica ai suoi figli; l'agiografia, nel corso dei secoli, registra fenomeni simili. Si pensi ad esempio, a Teresa d'Avila, a Margherita M. Alacoque e, più vicina a noi, a Gemma Galgani. Per la nostra trattazione ci basti tener presente come questa componente fosse viva nella spiritualità di Consolata, orientandola ad una generosità non comune.

La personalità dell'umile claustrale è caratterizzata da alcune esigenze, avvertite tanto fortemente da sentirle ella stessa risuonare come allocuzioni alla sua anima.

Il giorno della vestizione è la misteriosa Voce a chiederle il continuo atto d'amore:

"..non ti chiedo che questo: un atto d'amore continuo...!" (18).

Tutta la forza di questo atto è nella sua continuità: può considerarsi traduzione pratica del *"sine intermissione orate"* di San Paolo, attuato con una formula semplicissima, che, dal primo moto dell'adolescenza, attingendo all'ardore apostolico e nella devozione mariana, si arricchirà definendosi, infine, in *"Gesù, Maria Vi amo, salvate anime"*.

All'anima innamorata che implora:

"Gesù insegnami a pregare" (19) la Voce risponde: *"Non sai pregare?... E quale preghiera più bella e a Me più accetta dell'atto di amore? Sai cosa fa Gesù nel Tabernacolo? Egli ama il Padre e le anime... ecco tutto. E tu fa lo stesso"* (20).

"Di tutti i doni, il dono maggiore che tu possa offrirmi è una giornata ripiena d'amore" (21).

Consolata, obbedendo alla voce interiore, trova grande pace e gioia, che, tuttavia, non le risparmiano la lotta ascetica e l'impegno costante nell'esercizio della virtù.

“L’atto continuo d’amore vince tutto e mi tiene in pace, serena, forte e felice – guai se cessassi di amare – allora tutto è desolazione”.

“Per mantenere continuo l’atto d’amore nel tuo cuore, è necessario che sempre vi arda il fuoco del sacrificio. Alimentato da continui atti di virtù” (23).

La volontà di donarsi vittima d’amore...

L’ultima citazione autobiografica fa emergere un ulteriore dato della fisionomia spirituale della claustrale, nel cui cuore arde il desiderio di darsi: intendiamo parlare dello spirito di sacrificio, da lei esercitato fino all’oblazione totale in stato di vittima.

La mancanza di appunti relativi al periodo 1929-1933, anni che dovettero essere fondamentali per la maturazione dell’offerta, non facilita l’indagine sullo sviluppo di una così notevole risoluzione.

E’ certo, tuttavia, che nel 1934 fosse già chiara l’intuizione e decisa la volontà di donarsi vittima d’amore per la salvezza dei fratelli.

“Sì, o Gesù, per le mani di Maria mi dono al Padre vittima di olocausto con un sì a tutto ciò che Lui vorrà da me...” (24).

Lecito leggere, in queste parole, la ratifica di una particolare alleanza con il Signore, quasi una capitolazione di fronte ad una esigenza d’amore che spinge Consolata ad unirsi, in sacrificio alla Vittima Divina!

L’atto di offerta si esplicita come risposta ad una richiesta della Voce:

“Consolata, se ti doni vittima, se accetti tutto il patire, Io unirò la tua passione alla Mia, il tuo sangue al Mio, ed offrirò ad essi, traditori e apostati, la redenzione. Non te-

mere, sarò la tua fedeltà, la tua generosità, poiché tutto ciò che è Mio Io lo dono a te...” (25).

Fusa in quella del Redentore, l’immolazione della monaca diventa universale; tuttavia, come si coglie dall’ultima citazione, essa sgorga da una ferita specifica e profonda nel corpo della Chiesa: colpita dalla incorrispondenza, talora prevaricazione di tanti “fratelli e sorelle”, per essi, Consolata soffre e si offre incessantemente.

Stralciamo dalle sue note:

“Gesù mi svelò le intime sofferenze del suo cuore provocate dall’infedeltà di anime a Lui consacrate...” (26).

“Sento in me il bisogno, il desiderio ardente della riparazione, Gesù, alla tua luce divina comprendo la mia missione: pregare, lottare, soffrire per essi, senza stancarmi, confidando ciecamente in Te!” (27).

Il 24 luglio 1935 scrive:

“Gesù nel Paradiso mi ha promesso di lasciarmi scendere sulla terra, finché ci sarà una perla da raccogliere ...un mio fratello. E più sarà sceso in basso nella colpa e più lo amerò e più lo cironderò di tenerezza, per riuscire a conquistarlo al cuore di Gesù... Io scrivo; ma tu Gesù sii così buono da scrivere attraverso di me, il tuo Vangelo d’amore e di misericordia per gli apostati, i traditori e i sacrileghi... Gesù, li amo..... sono i miei fratelli. Confido in Te” (28).

Con l’audacia degli innamorati, Consolata non teme di essere ardita:

“Gesù, non guardare a Consolata, ma ad essi e perché i tuoi sacerdoti ritornino al tuo Cuore misericordioso, sacrificami senza riserve, non lasciarmi un solo istante senza sofferenza” (29).

Pur astenendoci dal giudizio sul fenomeno mistico che interessa Consolata Betrone, è doveroso sottolineare la generosità di questa religiosa che, nel nascondimento e nel sacrificio ha speso la vita per la salvezza dell’uomo.

Le considerazioni finora svolte lasciano intravedere la forte carica interiore da cui era animata: si può, tuttavia, avanzare ancora qualche passo nel suo mondo interiore, nel tentativo di cogliere sempre più pienamente le motivazioni profonde della bella testimonianza di vita da lei offerta e tramandata.

Il suo *“sì a tutto e a tutti”* affonda le radici in humus teologico-biblico: nell’impegno di annientamento, infatti, Consolata ha davanti a sé la kenosi del Figlio di Dio.

“Se Gesù annientò se stesso e prese la forma di servo, quanto più lo devo fare io... e se Gesù umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e morte di croce, così pure devo fare io...” (30).

“Lasciare che tutti possano liberamente calpestartmi e io sempre tacere, tacere, tacere, senza scusarmi” (31).

“Gesù, concedimi che tutto passi inosservato in un silenzio di tomba, colorito da un costante sorriso” (32).

“Mi fido di Lui ciecamente. Lo lascio fare e Lui realmente pensa a tutto. E vivere così alla sua dipendenza, facendo minuto per minuto, ciò che vuole, è il paradiso” (33).

Uno dei pensieri più belli è forse quello scritto da lei nell’ottobre 1937:

“Oggi, resa piccola ostia d’amore, come Lui annientata, passare in monastero raccolta e silenziosa intenta solo ad amare e come Lui a disposizione di tutte, sempre con eguale amore e sollecitudine.

Gesù scese, si fece servo, si annientò e poi sparve in una piccola ostia. Imitarlo!” (34).

E ancora: *“Se una particella di ostia consacrata può racchiudere l’infinito, perché la mia piccolissima anima non avrebbe potuto contenere l’immensità dell’amore che bramo?”* (35).

Espressioni di tanta ardente carità non richiedono commenti: i propositi di Consolata si rivelano ancorati non a

sentimenti passeggeri, bensì a decisa volontà di conformazione a Cristo povero e crocifisso, avendo ella ben capito come la via dell'amore coincida con quella della croce.

Il cammino dell'umile Cappuccina, desiderosa di unirsi alla Passione redentrice del Figlio di Dio, non poteva, per logica interna, essere facile. Coraggiosa e decisa, Consolata sa in chi ha riposto la sua fiducia; nel suo impegno ascetico, inoltre, si sente sostenuta da una viva pietà mariana.

Per la Madonna, onorata a Torino con i titoli di Ausiliatrice e Consolata, nutre devozione filiale fin da tenera età. Il ricorso alla sua protezione con la recita del Rosario è costante: "Pur con la disperazione in cuore mai una sera andai a riposto senza aver recitato ai suoi piedi il Santo Rosario" (36).

E' con la semplicità dei piccoli che la Madonna è sentita e invocata come Mamma: "*Imparai ad amarla non perché era l'Ausiliatrice, ma la Madre di Dio, la Madre nostra e la Madre mia. La Madonna la sentivo Mamma in quel tempo; maternamente, teneramente Mamma*" (37).

"*Fu Lei ad insegnarmi a sopportare tutto in silenzio, senza un lamento, un rimprovero, una mormorazione, un sollievo*" (38).

"*Ho studiato con quale titolo potevo chiamarla onde appagare il mio cuore. E uno solo ha trovato che soddisfa appieno, quello col quale la chiamava Gesù: Mamma!*" (39).

Accanto al sentimento filiale, una felice, profonda intuizione teologica: la grandezza di Maria si fonda sullo smisurato amore portato al divin Figlio:

"*La Madonna che ha fatto di grande nei suoi anni mortali? A Nazareth? Eppure nessuno la sorpasserà nel suo amore verso Dio!*" (40).

A Moriondo, dove trascorrerà l'ultimo periodo della sua vita, Consolata rinnova l'atto di abbandono, concretizzazione del desiderio di fare sempre e solo la volontà di Dio,

attraverso la Vergine, nelle cui braccia si rifugia con confidenza piena: *“Stasera mi sono abbandonata totalmente alla Madonna. Essa penserà a Consolata, alla mia santificazione, e Consolata penserà solo ad amare e a salvare anime..... (Primo Sabato di agosto 1943)”* (41).

Il suo inserimento in Comunità testimonianza di vita ...

Dopo il tentativo di cogliere le istruzioni, idee portanti dalla sua spiritualità, che l’hanno guidata sull’erto sentiero della *“sequela Christi”*, risulterà certamente di edificazione e di incoraggiamento un rapido esame della testimonianza di vita di Suor Consolata.

Si è già detto come le sue giornate trascorrono all’insegna della regolarità: tutto il suo impegno è fissato sull’osservanza fedele e amorosa della Regola.

Indicativa di tale atteggiamento è la preoccupazione di proporsi modello alle giovani che iniziano la vita religiosa:

“Ho sempre sentito – scrive – il bisogno, la necessità del buon esempio.

Quando ero novizia scrutai tra le professe il modello che desideravo ricopiare e lo trovai. Fatta la professione, pensai che dal noviziato, posto al secondo piano, le novizie avrebbero sempre guardato giù anch’esse, come Consolata, in cerca di un modello visibile da ricopiare ... e mi proposi di essere io” (42).

La citazione diviene ancora più sintomatica se si tiene conto dell’umiltà della monaca e del suo amore per il nascondimento: è chiaro che il suo interesse è dettato esclusivamente da zelo per il servizio del Signore.

Consolata appare allegra e vivace: dotata di una bella voce, canta volentieri, mentre col sorriso schietto e cordiale affascina chiunque l’avvicini. Certamente la sua carica

umana, innestata su un temperamento schietto e caldo, è vivificata dalla profonda vita interiore: non è da credersi, tuttavia, che la spontaneità e la naturalezza con cui aderisce all'osservanza della Regola non richieda costante impegno ascetico.

Un rapido esame dei suoi appunti rivela il lento martirio di mortificazione e di lotta cui si sottopone per il superamento dei limiti posti dalla natura.

Stralciamo dal suo diario: a proposito del sonno che talvolta la sorprende durante la preghiera scrive:

“Sovente il breviario oscilla tra le mani e qualche volta anche cade. Ho un bel lavarmi gli occhi e il viso più volte, ma quando ci sediamo per le lezioni (a Mattutino) il cuore si addormenta” (43).

“La sofferenza maggiore è il sonno. Mi alzo con la Comunità alle sei, ma mi sveglio alle otto e mezzo in cucina... Mi rincresce che ore canoniche, Messa, meditazione e Comunione sono un sonno solo, a occhi aperti, ma cuore addormentato!” (44).

“Adesso basta, le ho scritto tanto e devo andare a dormire, se no a Mattutino, invece di amare, dormo!” (45).

Colpisce, nella schietta confessione della religiosa che si duole della fragilità naturale, l'impegno adoperato per il superamento.

Né la giovane, dal temperamento vivace ed impulsivo, è esente da passioni; anzi, le avverte talora con violenza.

“Avevo un vizio da correggere. Noi Cappuccine consumiamo tanta insalata e a me nell'insalata piaceva più l'olio che l'aceto e non riuscivo a vincermi. Allora mi risolvetti di confessare questa mancanza come peccato di gola. Mi costava tanto accusarmi di essere golosa, ma questo atto di umiltà mi ottenne la grazia di rinunciare volentieri all'olio” (46).

Raccontando una contrarietà avuta in cucina a proposito di alcuni pesci, dice:

“Il mio interno bolliva come un piccolo vulcano... Una disciplina a sangue non mi sarebbe costata quanto mi costava quei quattro innocenti pesci...” (47).

Ancora più insidiosa, la tentazione della gelosia: Consolata vorrebbe essere la prima nel cuore di Gesù:

“Una domenica avevo trovato in libreria la vita di Suor Benigna Consolata Ferrero. Portava il mio nome. Ciò bastò per invogliarmi a leggerla. E lessi che anche a lei Gesù diceva: 'Gioia del mio cuore'. Ebbi paura di scoprire di più perché temevo di divenire gelosa. La purezza e fedeltà di quest'angelica creatura mi fece diventare mesta. Mi sentivo tenebre al suo confronto! Posai il libro e feci la Via Crucis. Quando fui alla Dodicesima Stazione compresi che Gesù era morto per i peccatori. Gesù buono, misericordioso, con delicatezza infinita, aveva superato la mia gelosia” (48).

La consapevolezza dei difetti ha, tuttavia, il vantaggio di mantenere umile l'anima:

“Non mi stupisco che la mia buona Madre non creda alla Voce nel vedermi così imperfetta. Non ci crederei neppure io, se guardassi a Consolata....!” (49).

Ed il Signore, che trova terreno fertile nella buona volontà e nella disponibilità della sua serva, affina quest'anima, aprendole una strada di continua rinuncia: si fa imperiosa in lei, l'esigenza dello spogliamento.

Uno stile di vita generosa e coerente Nel grigio splendore del quotidiano.....

“Un giorno, scrutando il mio cuore, vidi che aveva un attacco ai sandali belli, donatimi dalla mamma per la Vestizione, ma che conservavo con cura gelosa. 'Gesù, sento di essere attaccata a quei sandali... pensaci tu...'.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno venne Suor X che necessitava di sandali. Per combinazione i nostri (usa il plurale secondo un antico uso nei Monasteri) le andavano a meraviglia e quindi la rinuncia fu fatta” (50).

“Quasi per ripagarmi del sacrificio compiuto, rimontai a nuovo un paio di sandali usati, e riuscirono magnificamente. Ma quando furono ultimati, Gesù mi chiese il sacrificio anche di questi... e li passai a Suor Y!” (51).

“Madre Maestra mi aveva donato una bella sottana di lana pesante... compresi subito che era troppo bella per me, ma l’ accettai. Più tardi cercai di disfarmene, ma la Madre mi costrinse a tenerla. Ma Gesù non voleva. Ritornai dalla Madre, le dissi che non ne avevo bisogno ed essa allora la ritirò. Il mio cuore si era già attaccato alla bella sottana, perché sentii il sacrificio della rinuncia. E andai presso il Tabernacolo a offrirlo al Signore....” (52).

Emerge dalle note citate – le citazioni potrebbero moltiplicarsi – come Consolata innalzi il suo edificio spirituale con fatica, ma in un incessante slancio di bene e di amore.

Le testimonianze autobiografiche e quelle delle sue Sorelle che le vivono accanto confermano tale orientamento.

La religiosa conosce i suoi limiti e, nel confessarli, documenta come non sfuggissero neppure a chi le viveva accanto:

“Ha ragione la Madre di dirmi che sono un vero Pietro: folgore e tempesta. Di Pietro non ho soltanto il nome, ma qualcosa di più....” (53).

Superiora e Consorelle, concordi nel riconoscimento del suo zelo e della sua volontà di ripresa, dopo la sua morte, diranno:

“Ciò che era ammirabile in lei era quella volontà di ripresa continua verso il bene, specialmente dopo qualche infedeltà. E ciò è grande cosa nella vita spirituale, è grazia non comune” (54).

Né può meravigliare un giudizio fondato su limiti reali: la sofferenza della lotta per il superamento di sé può sfuggire, sovente, all'occhio di chi pur vivendoci accanto non coglie l'alto prezzo pagato per uno stile di vita coerente e generoso.

La strada di Consolata è quella della conformazione al Crocifisso misconosciuto e innamorato dell'umanità: lei stessa, rievocando il Natale del 1934, annota come la Madonna non le offrì in quella Santa Notte il Bambino, ma il Figlio Crocifisso:

“Il Natale del 1934 si avvicinava: Continuavo a sperare che nella Notte Santa la Santa Vergine mi avrebbe ridonato Gesù Bambino, anche se continuava a ripetermi: Te lo darò, Te lo darò, Gesù, ma crocifisso. Non volevo credere a questo. In cuore non potevo assuefarmi a questo trapasso da Gesù Bambino a Gesù Crocifisso. Se almeno ci fosse stato un intermezzo: il Sacro Cuore o Gesù Sacramentato, ma subito crocifisso, è troppo mi ripetevo...” (55).

La reazione di Consolata non sorprende: rivivere il mistero della crocifissione è il massimo che si possa chiedere. Tuttavia, deve aver capitolato, chi può formulare preghiere come la seguente:

“Gesù, ti supplico, di concedermi di soffrire, ma non di far soffrire; di vedere negli strumenti del dolore la tua mano che agisce per la mia santificazione, di soffrire e tacere, nascondere e sorridere” (56).

Alla Voce che le chiede di prodigarsi senza misura:

“Prodiga alle tue Consorelle le cure, le attenzioni, le tenerezze che avrai rifiutato a te stessa” (57).

E le fa comprendere come la via dell'amore coincida con l'abbassamento e il servizio:

“La carità non teme di abbassarsi troppo, ma ama abbassarsi. Essa vive solo di sacrificio e di virtù....” (58).

Consolata risponde fedelmente e generosamente.

Una sorella che, avendo subito di recente una grave operazione allo stomaco necessita di cure, è entusiasta di lei: le precedenti infermiere non erano riuscite a soddisfarla.

Un'altra sorella, che divide con lei la cella in tempi di guerra attesta le sue premure ricordando come, quando tardava a ritirarsi, Consolata andasse a cercarla e ogni sera passasse a rimboccarle le coperte: come una mamma.

Particolarmente negli ultimi anni di vita, il bisogno di essere buona l'assillava: si propone di non perdere un atto di carità, di esser sempre buona, misericordiosa, indulgente, ad imitazione dell'amore infinito di Gesù.

Correndo sulla strada della carità fraterna, Consolata Be-trone fiorisce stupendamente. Ancora una testimonianza sul suo stile di vita semplice, quasi dimesso, portato avanti nel grigio splendore del quotidiano, che fa sì che davvero possa considerarsi la santa di tutti:

“Sembrava che fosse sempre sull'attenti per afferrare con slancio i piccoli e grandi sacrifici che si presentano nella vita comune e si prestava a tutto ciò che era più faticoso e talvolta ripugnante alla natura con naturalezza semplice e gaia.

Aveva sempre un sorriso infantile sulle labbra e, mentre si dava con energia a qualsiasi lavoro, il suo sguardo sembrava che non si posasse sulle cose, ma mirasse all'Ospite divino....” (59).

“Gesù mi parlò: Ti farò santa, santa del popolo, alla quale tutti ricorreranno senza tema di disturbarti, anche per uno ...scarafaggio. Sarai la santa di tutti!” (60).

**La fondazione del Monastero di Moriondo:
si prepara coraggiosamente all'immolazione....**

Nel 1938 il Monastero di Borgo Po, in seguito ad un'insolita affluenza di vocazioni attua la decisione, da lungo tempo meditata, di una nuova fondazione: la realizzazione viene favorita anche dal dono di una villa in località Moriondo (Moncalieri - TO) che ne rende possibile il progetto.

Consolata ha l'intima certezza che il Signore abbia segnato il suo posto, la sua croce, la sua missione a Moriondo, tanto da chiedersi: "... perché questa attrazione per Moriondo che non riesco a soffocare?.."; tuttavia si sforza di vivere in un atteggiamento di fede, di abbandono.

La volontà di Dio, espressa dai Superiori al riguardo, non si rende immediatamente manifesta. Sorgono diverse difficoltà, ostacoli, in un'alternanza di dubbi, di incertezze e all'inizio, sembra che l'orientamento dei Superiori sia contrario al suo trasferimento.

Finalmente viene fissata la data della partenza e il 22 luglio 1939 Consolata può raggiungere le Consorelle che si trovano nella nuova casa fin dal maggio dell'anno precedente.

Le brevi note del ritiro fatto in preparazione alla partenza, cominciano con queste parole significative.

"Ad immolandum Domino, veni!"

Ogni sforzo per amare Gesù come desidera essere da me amato vivendo nell'azione presente senza un pensiero, una preoccupazione, un'ansietà per l'azione che deve seguire. A quella penserò Gesù" (61).

E la richiesta più importante della Voce è:

"A Moriondo ti voglio eroica nell'incessante atto d'amore, eroica nel sacrificio, sempre sì; eroica nel vedermi e trattarmi in tutte, perché tutte per te sono Gesù" (62).

La certezza intima di essere nella volontà di Dio non toglie nulla al suo naturale dolore per il distacco dalla Comunità di Torino; anzi, la prova affettiva la coinvolge pienamente nell'impegno di eroismo richiestole.

Consolata sa perfettamente che sta iniziando una vita nuova, nella più totale dedizione a Dio e al prossimo; sa, inoltre, di essere inviata a Moriondo:

“Non a godere, ma a soffrire...” (63).

e si prepara coraggiosamente, serenamente all’immolazione.

Scrive, pochi mesi prima della partenza, al Padre (Padre Sales):

“Il dolore mi tende le braccia, e, le confesso, sento solo ripugnanza e tedio...” (64).

La meditazione della Passione l’aiuta ad accettare la sofferenza *“con amore”*, a superare le lacerazioni della solitudine, a cui il Signore la chiama, a vincere con fedeltà le innumerevoli prove quotidiane. Il Signore ha un disegno specifico, particolare su di lei: la vuole a Moriondo per fondarvi – tramite suo – le *“Piccolissime”*.

Le chiede l’approfondimento della dimensione orizzontale attraverso continui atti d’amore, di altruismo, mettendo a dura prova la sua perseveranza, la sua generosità; ma allo stesso tempo la invita ad un rapporto con Lui totalizzante, assoluto, esclusivo, nella dimensione verticale.

“... Mi vuole sola con Lui solo....” (65).

Questa solitudine, carica di sofferenza, diventa canale di grazia per le persone provate dalla disperazione, dallo sconforto; per le anime cadute in basso, nel peccato; al suo cuore dilatato dalla dura prova del distacco, il Signore chiede di accogliere gli affetti traditi; al suo cuore abituato ad amare, chiede il sacrificio della sensibilità, per le persone che non sanno amare, che amano nell’errore o nel male, o per le strade della deviazione del vizio.

Si fa vittima sull’unico sentiero possibile; quello che attraverso l’Orto degli Ulivi, conduce alla Passione. La sofferenza raggiungerà il suo apice quando verrà sopraffatta dalla malattia; quando dovrà rinunciare alle gioie della vita

religiosa, al calore familiare della Comunità, per essere trasferita in un sanatorio.

Qui vivrà e soffrirà il suo ultimo calvario, il più intimo. La stessa malattia fisica non si manifesta improvvisamente, ma attraverso un lungo e penoso decorso.

Già nel luglio del 1936, dopo aver constatato di essere diminuita di 10 kg, Consolata confessava:

“Non so a che cosa attribuirlo, ma ora quasi ogni giorno mi trascino, inosservata sempre, da un dovere all’altro” (66).

Nel 1938 è costretta all’immobilità da un’influenza piuttosto grave, dalla quale si rimette a stento. Le sue condizioni fisiche permangono precarie e la partenza per Moriondo, il 22 luglio 1939, ne accentua la fragilità. Scriveva, infatti, a Padre Sales, dieci giorni dopo l’arrivo:

“... aridità desolante, congiunta ad una grande debolezza fisica...” (67).

Lo stato di prostrazione in cui viene a trovarsi non le impedisce di inserirsi nella nuova Comunità con lo slancio e la generosità che la caratterizzano e si sottopone, coraggiosamente, a tutte le inevitabili fatiche inerenti ad una fondazione.

Gli anni difficili della seconda guerra mondiale

Siamo nel 1939 e la seconda guerra mondiale è imminente: alle logiche difficoltà socio-burocratiche, si aggiungeranno presto le ristrettezze economiche dovute alla guerra, che avanza col suo bagaglio inesorabile di prove materiali e morali.

E’ un momento difficile: Consolata ne intuisce tutta la gravità e si *“consuma”* nel travaglio quotidiano, a volte disumano, per alleggerire alla Comunità il peso della fatica.

Inoltre, numerose Sorelle, per varie malattie, più o meno gravi, non sono in grado di offrire un valido contributo ai lavori della Comunità e a quelli di sistemazione della casa. Di conseguenza Consolata che è, o almeno sembra in apparenza, una delle più robuste e resistenti, deve addossarsi ogni genere di fatica, spesso superiore alle sue forze.

Il voto, al quale si sentiva intimamente legata, diventa il paradigma, il termine di confronto in ogni circostanza, oltre che l'aiuto indispensabile per accettare la realtà nella sua interezza senza lamentarsi, senza cedere allo sconforto o chiedere il minimo sollievo.

All'inizio del 1943, una Sorella gravemente ammalata di tubercolosi e prossima alla fine, desidera avere accanto al suo capezzale, durante la notte, Consolata come infermiera:

“Ho aderito anzi ho promesso di rimanere fino al suo trapasso e così l'ho tranquillizzata. Cuciniera di giorno e infermiera di notte. E' la vita di sacrificio bramata che passa inosservata. Deo gratias!”.

Dopo una ventina di giorni, l'inferma entra in agonia. *“Per mezz'ora sorressi la sua testa stanca e spirò così fra le mie mani!”.*

Nello stesso giorno scrive a Padre Sales:

“Dal primo dell'anno sento vita nuova, sento che è la volata finale verso la mèta e mi sembra di tendervi con tutte le forze...” (68).

E' il presagio della morte?

In queste condizioni di sfinitezza fisica, Consolata ottiene, a breve distanza di tempo e per circa un mese, il permesso dalla Madre Abbadessa di rimanere alzata dopo il Mattutino per scrivere la cronaca della fondazione. Ne avverte l'urgenza, sollecitata anche dalla “speranza” in lei abbastanza solida, di morire presto.

Scriveva a Padre Sales nel 1942:

“Come deve essere dolce il morire per chi ama, se solo il pensiero ci riempie il cuore di tanta soavità.... Ho compreso la preziosità della vita, perciò.. se mi sarà lasciata, la riaccetterò con gioia e amore, felice di dare ancora ...” (69).

Evidentemente la salute ne risente: in questi primi mesi del '43 troviamo diverse annotazioni nel suo diario che rivelano l'abbattimento fisico del momento:

“Vi sono dei momenti di prostrazione così grande, che il pensiero predominante è quello di poter raggiungere la lettiera”.

E aggiunge con ironia:

“Questo è fervore di spirito!” (70).

E' allo stremo delle forze. Un ulteriore indizio delle sue pessime condizioni fisiche traspare nella seguente confidenza:

“In cella non ho forza di scopare.....” (71).

Si fa coraggio e cerca, col massimo impegno, di uscire da se stessa, dal suo mondo, quantunque abbia il diritto di concedersi un po' di respiro, di riposo, una logica umana che, tuttavia, non corrisponde alle sue esigenze interiori di radicalità, di assoluto!

Scriverà ancora:

“.... Avanti, avanti, fino a cadere, ma non ripiegarmi più su me stessa dinanzi al lavoro, al sacrificio, alla sofferenza, all'immolazione. Per questo sono venuta a Moriondo. Coraggio, Gesù è onnipotente Egli mi aiuterà” (72).

Inoltre deve fare i conti con l'indigenza, la povertà a cui costringe la guerra. Consolata soffre la fame, nel senso più crudo dell'espressione e certamente la denutrizione favorisce il processo e lo sviluppo della malattia che la conduce così rapidamente alla fine.

Ella sceglie anche in questa circostanza di camminare sulla strada della generosità e dell'altruismo; ha un bisogno estremo di pane, e pur avendone coscienza, preferisce dividerlo con un'altra Sorella:

“La Mammina celeste mi esorta a dividere ancora il mio pane con Suor X ..” (73).

Nella relazione del 22 febbraio, Consolata confida:

“Credevo di giungere inosservata sino alla fine.... Ma il colore cadaverico mi ha tradito... La Comunità teme la tisi...” (74).

Consummatum est!...

Consummatum est! Quante volte Consolata ha pensato, scritto e pronunciato questa parola .. Ha desiderato soprattutto viverla e ora la realizzazione di questo intenso desiderio è imminente... E'una Piccolissima e sa che:

“I cuori delle 'Piccolissime' sono destinati a morire d'amore per me – ha detto la Voce – a consumarsi esclusivamente per me!..” (75).

Ora si rallegra che il cielo sia finalmente vicino.

Nel corso degli Esercizi predicati dal 15 al 24 settembre 1944, riporta:

“Vivere in modo che Gesù possa prendermi per il cielo in qualsiasi momento...” (76).

Si direbbe che sente avvicinarsi la fine, perché tutte le note di questo ritiro sono dominate dal pensiero della morte:

“Per soffrire bene è necessario che interiormente io abbia Consolata sotto i piedi.... Così l'amore e il dolore sono puri, per Dio solo e per le anime” (77).

Ed effettivamente la sua vita brucerà nel giro di due anni ogni riserva, ogni grammo di energia, consumandosi lentamente e inesorabilmente, fino alla morte e ... alla morte di croce!

L'8 aprile 1945, anniversario della sua professione solenne, scrive:

“... Soffri e taci, nascondi e sorridi!” (78).

Padre Sales la conforta:

“... Gesù non ti è meno vicino di quando godevi la sua presenza sensibile... Prima era nel tuo cuore, adesso è in tutto il tuo essere, avendoti trasformata in Gesù crocifisso. Mai l'unione fu più intima, più completa. Tu vivi in Lui crocifissa e Lui vive in te crocifisso. Questa unione nel dolore, come nell'amore, ti prepara al 'Consummatum est!'. E questo non è troppo lontano.

Gesù si è regolato con te come una tenera mamma: eri troppo piccola, troppo debole per abbracciare d'un colpo tutto l'aspro cammino che ti attendeva.... Ora che sei matura per il dolore, Gesù ti presenta la realtà..... “ (79).

E con un lampo di intuizione quasi profetica aggiunge:

“... anzi, ti fa apparire la méta più lontana. Il tuo cammino si farà sempre più doloroso, ma molto lungo non sarà. Però Gesù che ti ha fatto la grazia di sopportare, momento per momento, tutto il dolore già sofferto, ti darà ancora, momento per momento, la grazia di sopportare tutto il dolore che il suo amore infinito ti ha preparato. Non ti resta che vivere il 'sì a tutto' con amore e confidenza grande.

Per Gesù questi sono mesi di raccolta; dopo aver per tanti anni seminato nel cuore della sua piccolissima Consolata, lascia che Egli raccolga a piene mani” (80).

Quando la sua partenza per Moriondo era incerta, Consolata aveva scritto:

“.. Mi costa morire a pezzettini..”(81).

In tutti gli anni trascorsi nella nuova fondazione, Consolata è andata “morendo a pezzettini!”

Per la Festa del Sacro Cuore 1945, Consolata propone:

“Col divino aiuto devo andare avanti come se fossi in piena luce e nel pieno possesso delle forze fisiche...” (82).

Ma qualcuno ricorda:

“Nel corso dell'ultimo anno, si notava un cambiamento visibilissimo in lei. Spesso ci si fermava furtivamente a

guardarla e qualche volta si è osato chiederle: 'Suor Consolata, cosa succede? '. Ma i suoi occhi accesi e vivissimi si alzavano al cielo quasi per dire: 'Lui sa'. Ahimè, anche lei sapeva e taceva!'” (83).

Il 4 ottobre, Festa di San Francesco d'Assisi, Consolata scrive al suo Direttore:

“.. Un malessere generale con febbre continua mi ha prostrato spiritualmente e fisicamente....

Domenica 24 ho resistito fino agli estremi e poi il lunedì ho chiesto mezza giornata di riposo e mi coricai. La Madre venne, mi misurò la temperatura: mancavano due linee a 39. Allora mi costrinse a letto, dove mi trovo tuttora... Venne il dottore e non trovando causa per la febbre, mi ordinò dieci pacchetti (chachets) per farla andare via.... Ne ho presi nove e la febbre continua ... Ho una tosse secca da tisi che mi sconquassa...” (84).

Il 18 ottobre lo informa ancora:

“... Le mie condizioni di salute sono sempre le stesse Malgrado pacchetti e chinino la febbre non sloggia. Mentre scrivo è 38,1 e persiste così tutto il giorno, aumentando verso la notte. Le forze cominciano a mancare e ormai guarire mi sembra quasi un'illusione...” (85).

La fase finale: l'esperienza del sanatorio, gli ultimi istanti...

Il 25 ottobre, finalmente, viene inviata al Consorzio anti-tubercolare di Torino, per una radioscopia che rivela una caverna al polmone destro.

Il medico del Consorzio propone una lunga cura sanatoria: Consolata scrive a Padre Sales la sera stessa:

“ Ho sentito il cuore spezzarsi ... mai avevo pensato di finire in un sanatorio... Ringrazio il Signore di avermi scelta, bevo il calice fino alla feccia con amore, ma vengo

a implorare preghiere, perché, le ripeto, il cuore si spezza..... Eppure sentivo che qui ero troppo curata, troppo amata Come salire un calvario? Là, in un sanatorio lontano, avrò solo con me Gesù e Maria” (86).

Il Padre risponde:

“... Il proposito che maggiormente ti servirà in sanatorio è: sopportare tutto in silenzio, senza un lamento, un rimprovero, una mormorazione, un sollievo... pensa che è l'ultimo atto d'amore che puoi offrire a Gesù... e poi c'è la morte La morte ti sia sempre presente!” (87).

Il 29 ottobre Consolata traccia l'ultimo pensiero spirituale:

“Gesù prese la sua croce e si avviò al Calvario... così fa anche tu: prendi il tuo atto d'amore e avviati al sanatorio....” (88).

Consolata lascia Moriondo la domenica 4 novembre 1945: si mostra forte e serena; sorride come sempre. Dopo aver ricevuto la benedizione della Madre, esce e continua a salutare con le mani alzate senza voltarsi, per nascondere le lacrime.

La sua pena si riflette su tutte le Sorelle, che sentono il dolore lancinante della separazione; la vedono allontanarsi col cuore gonfio di tristezza e la speranza di riaverla fra loro è legata unicamente allo sforzo di credere nella misericordia di Dio: credere contro ogni speranza!

La Madre scrive a Padre Sales, annunciando la partenza di Consolata:

“Il Buon Dio che vede la necessità in cui ci troviamo, vorrà, spero, renderci questa cara Sorella presto e ben guarita....” (89).

L'esperienza del sanatorio richiede a Consolata un impegno totale, costante nell'accettazione della malattia, quale espressione della volontà di Dio.

Padre Sales la invita a riflettere sulla fedeltà dell'atto di amore incessante, che potrà supplire meravigliosamente ad ogni altro esercizio di pietà impeditole:

“... *l'amore è tutto: il resto non è che un mezzo per l'amore ...*” (90).

“*L'amore è tutto*”: Consolata sembra tuffarsi in questa intima sofferta certezza, che inietta nel suo cuore il coraggio dell'accettazione, si aggrappa ad essa, come ai pezzetti di parete rocciosa, nello sforzo di non cedere, di non rassegnarsi, ma di “*salire*” nella volontà di Dio, con l'entusiasmo del primo sì, del primo dono, dell'offerta.

Offerta vivente d'amore!

“*Il resto non è che un mezzo per l'amore....*”: il resto, la febbre che la divora; la malattia che, dilaniante, riduce il suo corpo ad un ammasso di brividi violenti; la sconfinata, desolata solitudine del sanatorio, costituiscono lo scenario finale della sua vita.

I dettagli sulla salute che Consolata scriverà a Padre Sales sono puramente informativi:

Il 16 novembre trasmette:

“... *La febbre a 39,9 – 40,3 distrugge tutto... anche le speranze!*” (91).

Col passare dei mesi deve constatare una progressiva diminuzione del peso e sorridendo, quasi con un senso di umorismo, scive:

“*A due chili per volta, a fine d'anno posso andare in estasi....*” (92).

In giugno riceve uno scritto di Padre Sales, che può considerarsi l'ultimo invito alla fedeltà, all'eroismo:

“*Raduna le tue forze spirituali nell'eroica fedeltà all'atto di amore... niente altro. E poi il gaudio eterno. Ostia per ostia, vittima per vittima, follia d'amore per follia d'amore! Ti benedico tanto, tanto, tanto!*” (93).

Il sorriso che aleggia sul viso consumato dalla febbre è la sua arma di apostolato, il suo “*mezzo*” di comunione con le altre ammalate, il suo messaggio di amicizia, di amore nel Signore.

Un sorriso delicato, buono, sincero, che nascondendo le pieghe amare della sofferenza fisica, si apre ed invita ad aprirsi alla serenità, alla pace interiore.

Dimentica se stessa anche in sanatorio, come aveva fatto per lunghi anni in Convento e questa umiltà genuina, sincera, le favorisce l'incontro, i rapporti con gli altri. Ponendola nella situazione privilegiata di chi riceve le confidenze più intime e risponde con la consolazione del conforto, con la dolcezza della comprensione.

Purtroppo con il trascorrere dei giorni ogni speranza di guarigione si frantuma e il 3 luglio 1946 si giunge all'accordo di riportarla in Monastero.

Le Sorelle ricordano:

"...Come esprimere l'impressione che provammo nel vedere Suor Consolata tanto distrutta?..." (94).

Consolata, ormai, non è che l'ombra di sé stessa: consumata fino all'impossibile, pesa solo 35 kg!

Sulle labbra esangui un sorriso spiritualizzato, che non ha più parvenze umane, rende il suo viso ancora più bello.

Nonostante le indicibili sofferenze degli ultimi quindici giorni, Consolata vive nella pace; è una pace profonda, "esistenziale", che avvolge i chiostrì, che penetra nelle anime delle Sorelle, che riempie il volto di silenzio, di quiete serena. Quando le Sorelle si incontrano, si guardano e quasi istintivamente, giungendo le mani, si richiamano al suo "*sorriso*".

Non contano più le parole, ma lo sguardo, "*tuffato*" in quello infinito, dolcissimo del Signore.

Le Sorelle che si avvicendano intorno al suo letto, vengono "afferrate" dalla profondità del suo silenzio e ne percepiscono, rispettosamente, la sacrale grandezza.

Silenzio esperienziale di preghiera, di unione intima con Dio, di dialogo, di ascolto: tace, prega, sorride, mentre fuori il cielo sembra la morte, di cui pare sentire il sapore amaro.

Il 9 luglio, dopo una crisi violenta, Consolata riceve il Sacramento degli Infermi e nello stesso pomeriggio sopraggiunge Padre Sales, che reputa opportuno portarle solennemente il Santo Viatico.

Nel successivo breve colloquio col Padre, si dice sicura di morire entro la fine del mese.

E' l'ultimo incontro: non si vedranno più.

17 Luglio: l'ultima sera. Consolata esprime il desiderio ed è l'unico, di essere vegliata.

Verso le tre del mattino inizia l'agonia: non parla più e comunica solo attraverso qualche segno debole. Prova a cambiare posizione, ma non vi riesce. Il suo sguardo si posa, infine, su due immagini unite con la raffigurazione del Sacro Cuore di Gesù e di Maria, e, in dialetto, con voce straziante per la veemenza del dolore, ma con una fiducia illimitata, pronuncia le ultime parole:

“Gesù, aiutami, perché non ne posso proprio più!” (95).

Alle quattro e mezza, la Madre chinandosi sulla moribonda, le sussurra: *“Le do il merito di obbedienza di andare in Paradiso”* (96).

Consolata annuisce, fa il segno della croce e dopo aver baciato il Crocifisso che la Madre le porge, chiude gli occhi per non riaprirli più.

Al suono dell'Angelus le Sorelle si alzano e vanno per l'ultima volta a visitarla; scendono quindi in Coro e mentre intonano l'Ufficio, Consolata muore.

Se ne va *“verso la luce, verso Dio, verso il Cielo!”* (97).

E' l'alba del 18 luglio 1946.

Conclusione

Il confronto tra Teresa, Bernardetta e Consolata potrebbe stupire, al primo sguardo, per le sostanziali differenze, di ambiente, di cultura, di temperamento che le caratterizzano.

Bernardetta e Consolata appartengono alla cosiddetta “*classe bassa*”, Teresa alla borghesia; da una parte la povertà di una vita di stenti e di sacrifici, dall'altra l'agiatazza, il benessere.

Teresa vive, cresce, in un ambiente colto, stimolante: a tre anni sa già leggere; Bernardetta è una scolara ritardata: ha già 14 anni quando comincia ad imparare le prime elementari nozioni; Consolata, costretta a lavorare per aiutare i genitori nel mantenimento della numerosa famiglia, non ha certamente molto tempo a disposizione per sé, per i suoi interessi culturali.

E il carattere? Teresa è impulsiva, aperta, estroversa, ama parlare molto, perché comunicativa, socievole; Bernardetta, pur manifestandosi di una natura allegra, umorista, è generalmente prudente, saggia, quasi taciturna; Consolata potrebbe personificare la sintesi: dinamica, schietta, impulsiva da una parte e dall'altra seria, riflessiva, matura fin dalla più tenera età.

L'aspetto comportamentale che riflette parzialmente la situazione di origine, di ambiente, non è però essenziale nella storia personale, relazionale col Signore.

Ecco, perché, a fronte di tali e tanti contrasti, possiamo scoprire una sequenza di analogie, di concordanze, davvero significative.

Tutte e tre hanno scelto di puntare alla santità, a prezzo di qualunque sacrificio e alla base di questo desiderio “*esistenziale*” vi è lo stimolo incessante dell'Amore.

L'amore per il Signore le ha condotte alla scelta radicale, assoluta del Monastero; le ha interiormente sollecitate a scegliere "*l'essenziale*", identificandolo nell'unica, grande dignità verginale.

In questo slancio hanno saputo realizzare le due dimensioni dell'amore, di Dio e degli uomini, di Dio negli uomini in Dio, con profondo e trasparente equilibrio.

In una vita di abbandono, di umiltà, di nascondimento, tra le mura del Convento, hanno amato "*ciò che era piccolo*", secondo uno stile di santità fondato sul Vangelo e si sono impegnate a vivere la pienezza dell'amore nelle cose più piccole, più insignificanti, nella banalità del quotidiano, nella monotonia delle giornate, con gli avvenimenti piccoli e grandi (più piccoli che grandi), concretizzando così l'immensità delle loro aspirazioni nel tessuto umile della realtà circostante, vedendo in essa, continuamente Dio e Dio Amore.

Hanno amato gratuitamente e senza misura e hanno accettato la "*missione*" dell'amore "*sofferente*", senza esitazioni.

Una missione che le ha coinvolte in prima persona e che le ha quasi "*costrette*" a maturare nella sofferenza personale, fisica e spirituale, all'amore per i sofferenti, per i malati in particolare.

Hanno saputo assumersi "*il compito di essere malate*", come affermava con discernimento Bernardetta, passando attraverso le prove, le tentazioni, che le hanno colpite nella stessa fede, nella speranza, nel cuore.

Nel vuoto e nello spogliamento di una vita lacerata e apparentemente sciupata, hanno costruito la loro storia e, sia pure inconsapevolmente, dato forma e contenuto alla loro missione.

Si sono così prodigate, come infermiere, al capezzale delle Sorelle sofferenti, dedicandosi ad esse con grande spirito di sacrificio e di abnegazione.

E come avrebbero potuto diventare canale di grazia e di consolazione, se non in forza e per merito di una esperienza personale, di sofferenza “macerata”?

“Se il chicco di grano non muore....”

Nel cammino, sulla via “piccola”, il loro cuore, dilatato dalla comprensione, dalle estenuanti prove interne, si è aperto alla dimensione del mondo esterno e, in coincidenza, non fortuita ma cosciente, hanno amato, sofferto, pregato per tutti e ancor più per i peccatori.

Tutte e tre si sono impegnate per la salvezza dei peccatori (Teresa e Bernardetta con la tendenza di dare loro un volto e un nome!), con autentico spirito di sacrificio e con l’intima convinzione di chi non può cedere, rassegnarsi, ma deve lottare fino all’ultimo respiro, fino alla morte.

Ecco l’analogia forse più impressionante; la capacità di soffrire e contemporaneamente di offrire la propria sofferenza per gli altri, per tutti, per il mondo.

Analogo il modo di “sentire”; analogo il modo di vivere, analogo il modo di morire.

Il segreto è nella perfetta letizia!

Bibliografia

Presentazione

- 1) A. Manzoni, *I Promessi Sposi*
- 2) San Francesco di Sales, *Trattamenti*, Ed. Paoline, 1967, p. 138
- 3) F. Trouchu, *Santa Bernardetta Soubirous*, Ed. Marietti, 1957, p. 423
- 4) R. Guardini, *Il Signore*, Ed. Vita e Pensiero, 1962, p. 334
- 5) *Fonti Francescane, Movimento Francescano Assisi 1978*, p. 435
- 6) *Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*
- 7) G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*

Parte Prima .

Santa Teresa di Gesù Bambino

- 1) S. Teresa di Gesù Bambino, *Manoscritti Autobiografici* Ed. Ancora, Milano, 1973, p. 239
- 2) *Correspondance familiare – Lettres de Zélie Martin (1863 – 1877)*
- 3) S. Teresa di Gesù Bambino - *Gli Scritti, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi*
- 4) *Therese de l'Enfant Jesus – Correspondance Générale, Paris 1972-1973*, p. 96
- 5) S. Teresa di Gesù Bambino, *Manoscritti Autobiografici*, Ed. Ancora, Milano, 1973, pp. 32-33
- 6) *ibid.* pp. 36-37
- 7) *ibid.* pp. 32
- 8) *ibid.* pp. 47
- 9) *ibid.* pp. 89-90
- 10) *ibid.* pp. 98-99
- 11) *ibid.* pp. 100
- 12) *ibid.* pp. 111-112
- 13) *ibid.* pp. 118-119
- 14) *ibid.* pp. 121-122
- 15) *ibid.* pp. 122-123
- 16) *ibid.* pp. 142-143
- 17) *ibid.* pp. 149
- 18) *ibid.* pp. 186
- 19) *ibid.* pp. 186-188
- 20) *ibid.* pp. 194
- 21) *ibid.* pp. 194-195
- 22) *ibid.* pp. 213
- 23) *ibid.* pp. 210-211
- 24) *ibid.* pp. 219
- 25) *ibid.* pp. 259
- 26) Renè Laurentin, *Iniziazione alla vera Teresa*, Ed. Queriniana, Brescia 1973, p. 177
- 27) S. Teresa di Gesù Bambino, *Manoscritti Autobiografici* Ed. Ancora, Milano, 1973, p. 260
- 28) *ibid.* pp. 262
- 29) *ibid.* pp. 333-337
- 30) Combes, *Introduction* Ed. 1946, p. 146

**Parte Seconda:
Santa Bernardetta Soubirous**

- 1) F. Trouchu, Santa Bernardetta Soubirous, Ed. Marietti, 1957, p. 473
- 2) R. Laurentin, Bernardetta vi parla, Ed. Paoline, Roma, 1979, p. 10
- 3) ibd. p. 11
- 4) F. Trouchu, Santa Bernardetta Soubirous pp. 26, 31, 274
- 5) ibd. pp. 28-29, 34-38, 65ss
- 6) R. Laurentin, Bernardetta vi parla, p. 222
- 7) F. Trouchu, Santa Bernardetta Soubirous p. 266
- 8) ibd. pp. 119-120
- 9) ibd. pp. 302
- 10) ibd. pp. 264
- 11) ibd. pp. 264
- 12) ibd. pp. 288
- 13) ibd. pp. 216
- 14) ibd. pp. 289
- 15) ibd. pp. 51
- 16) ibd. pp. 354
- 17) ibd. pp. 355-356
- 18) ibd. pp. 358
- 19) René Laurentin, Bernardetta vi parla, p. 280
- 20) F. Trouchu, Santa Bernardetta Soubirous p. 375
- 21) R. Laurentin, Bernardetta vi parla, pp. 306
- 22) F. Trouchu, Santa Bernardetta Soubirous, p. 427
- 23) ibd. p. 429
- 24) ibd. p. 23
- 25) ibd. p. 430
- 26) ibd. pp. 443-444
- 27) ibd. pp. 430-431
- 28) ibd. p. 443
- 29) ibd. pp. 441-442
- 30) ibd. p. 442
- 31) ibd. p. 393
- 32) ibd. p. 397
- 33) ibd. p. 417
- 34) ibd. pp. 408-409
- 35) ibd. pp. 403-404
- 36) ibd. pp. 402-403
- 37) ibd. p. 399
- 38) ibd. p. 406
- 39) ibd. p. 407
- 40) ibd. pp. 417-422
- 41) ibd. p. 537
- 42) ibd. pp. 476-477
- 43) R. Guardini, I Santi Segni, Morcelliana, 1960, pp. 104-108
- 44) F. Trouchu, Santa Bernardetta Soubirous p. 478
- 45) cfr. Biblioteca Sanctorum, Ist. Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Città Nuova, Vol. VIII, 1967, col. 1040
- 46) F. Trouchu, Santa Bernardetta Soubirous pp. 437-438
- 47) ibd. pp. 445
- 48) ibd. pp. 393
- 49) ibd. pp. 448

- 50) ibd. pp. 446-447
- 51) ibd. p. 457
- 52) ibd. pp. 463-464
- 53) ibd. p. 462
- 54) ibd. p. 461
- 55) ibd. p. 546
- 56) ibd. p. 449
- 57) ibd. p. 538
- 58) ibd. pp. 547-548
- 59) ibd. pp. 552-553
- 60) ibd. p. 556
- 61) ibd. p. 478
- 62) ibd. p. 558
- 63) ibd. p. 537
- 64) ibd. p. 558
- 65) ibd. p. 539
- 66) ibd. p. 548
- 67) ibd. p. 559
- 68) ibd. p. 563
- 69) ibd. p. 557
- 70) ibd. pp. 565-568
- 71) ibd. p. 569
- 72) ibd. pp. 450-451

Parte Terza .

Suor Maria Consolata Betrone

- 1) Suor Maria Consolata Betrone –
Clarissa Cappuccina, a cura
delle Clarisse Cappuccine di
Moriondo, 1975, pp. 245-246
- 2) ibd. p. 12
- 3) ibd. p. 12
- 4) ibd. p. 12
- 5) ibd. p. 12
- 6) ibd. p. 13
- 7) ibd. p. 20
- 8) ibd. p. 17

- 9) ibd. p. 19
- 10) ibd. p. 21
- 11) ibd. p. 21
- 12) ibd. p. 22
- 13) ibd. pp. 26-27
- 14) ibd. p. 36
- 15) ibd. p. 246
- 16) ibd. p. 240
- 17) ibd. p. 240
- 18) ibd. p. 239
- 19) ibd. p. 242
- 20) ibd. p. 242
- 21) ibd. p. 244
- 22) ibd. p. 242
- 23) ibd. p. 244
- 24) ibd. p. 248
- 25) ibd. p. 248
- 26) ibd. p. 249
- 27) ibd. p. 249
- 28) ibd. pp. 249-250
- 29) ibd. p. 259
- 30) ibd. p. 354
- 31) ibd. p. 354
- 32) ibd. p. 174
- 33) ibd. p. 154
- 34) ibd. p. 308
- 35) ibd. p. 308
- 36) ibd. p. 361
- 37) ibd. p. 361
- 38) ibd. p. 362
- 39) ibd. p. 368
- 40) ibd. p. 365
- 41) ibd. pp. 159-160
- 42) ibd. pp. 208-209
- 43) ibd. p. 141
- 44) ibd. p. 427
- 45) ibd. p. 140
- 46) ibd. p. 141

- 47) ibd. p. 143
- 48) ibd. p. 141
- 49) ibd. p. 141
- 50) ibd. p. 108
- 51) ibd. p. 108
- 52) ibd. pp. 108-109
- 53) ibd. p. 225
- 54) ibd. p. 236
- 55) ibd. p. 141
- 56) ibd. p. 221
- 57) ibd. p. 149
- 58) ibd. p. 150
- 59) ibd. p. 442
- 60) ibd. p. 442
- 61) ibd. pp. 397-398
- 62) ibd. p. 398
- 63) ibd. p. 400
- 64) ibd. p. 400
- 65) ibd. p. 401
- 66) ibd. p. 413
- 67) ibd. p. 414
- 68) ibd. pp. 419-420
- 69) ibd. p. 420
- 70) ibd. p. 423
- 71) ibd. p. 423
- 72) ibd. p. 416
- 73) ibd. p. 423
- 74) ibd. p. 425
- 75) ibd. p. 444
- 76) ibd. p. 445
- 77) ibd. pp. 446-447
- 78) ibd. p. 450
- 79) ibd. p. 452
- 80) ibd. p. 452
- 81) ibd. p. 453
- 82) ibd. p. 453
- 83) ibd. p. 453
- 84) ibd. p. 455
- 85) ibd. p. 456
- 86) ibd. p. 460
- 87) ibd. p. 463
- 88) ibd. p. 464
- 89) ibd. p. 463
- 90) ibd. p. 467
- 91) ibd. p. 467
- 92) ibd. p. 470
- 93) ibd. p. 470
- 94) ibd. p. 473
- 95) ibd. p. 476
- 96) ibd. p. 476
- 97) ibd. p. 477

Indice

pag.

3 *Prefazione*

5 *Introduzione*

7 *Presentazione*

13 S. Teresa di Gesù Bambino

14 L'infanzia: alternanza di gioia e dolore

16 "Il tu a tu" con la Madonna

18 La prima Comunione

19 Crisi d'infanzia: la malattia degli scrupoli

20 Dalle tenebre alla luce

23 Il Carmelo: la sua risposta d'amore all'Amore

26 La grande prova: la malattia e la morte del padre

28 Teresa alla prova della comunità

30 La tappa finale

31 Tutto è compiuto: "Padre ti affido il mio spirito"

35 S. Bernardetta Soubirous

36 La nascita. I primi anni d'infanzia: il silenzio di Bernardetta

38 Il ritorno a Lourdes. Le apparizioni alla grotta di Massabielle

41 La malattia, la guarigione miracolosa. Prime testimonianze...

Bernardetta sa ciò che vuole!

44 Altre testimonianze: Bernardetta

è uno strumento nelle mani di Dio

47 L'Ingresso a Nevers. La sua professione:

"Vi affido l'incarico della preghiera"

- 50 Bernardetta, “la buona a nulla”
nella delicata missione di infermiera
- 53 Bernardetta nella comunità: il martirio del cuore
- 57 Accanto a Gesù sofferente nell’abbandono
e nella solitudine del Getzemani
- 60 La malattia: “il suo impegno”
- 65 L’ultima malattia - gli ultimi giorni, gli ultimi istanti:
“Non vi prometto di farvi felice
in questo mondo, ma nell’altro”
- 71 Suor Maria Consolata Betrone**
- 72 I primi anni: “Mi farò suora...”
- 74 Itinerario della vocazione
- 77 Nel Monastero delle Cappuccine. La Voce misteriosa:
“Non ti chiedo che questo:
un atto d'amore continuo...”
- 80 La volontà di donarsi vittima d’amore
- 84 Il suo inserimento in Comunità – testimonianza di vita
- 86 Uno stile di vita generosa e coerente
Nel grigio splendore del quotidiano...
- 90 La fondazione del Monastero di Moriondo:
si prepara coraggiosamente all’immolazione
- 92 Gli anni difficili della seconda guerra mondiale
- 95 Consummatum est!
- 97 La fase finale: l’esperienza del sanatorio,
gli ultimi istanti
- 103 *Conclusione*
- 107 *Bibliografia*